

GIOVANNI DE CÆSARIS

UN UMANISTA ABRUZZESE
MUZIO PANSA

Estratto dal *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria* -
Anno XXIV - Serie IV - Vol. III -
[1933] -



AQUILA - 1935
OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI

GIOVANNI DE CÆSARIS

UN UMANISTA ABRUZZESE
MUZIO PANSA

Estratto dal *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria* -
Anno XXIV - Serie IV - Vol. III -
[1933] - - - - -



AQUILA - 1935
OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI



UN UMANISTA ABRUZZESE MUZIO PANSA ⁽¹⁾

Il Cinquecento è nella storia letteraria italiana forse il secolo più ricco di opere, che attestano la varietà della coltura e delle attitudini degli scrittori. Centri di studio non sono più Roma, Firenze, Ferrara, Napoli e altre città d'Italia, ma anche città assai minori, nelle quali l'amore del sapere presto si diffuse, in guisa che piccoli paesi di provincia anche oggi si vantano di aver dato i natali a uomini illustri, almeno un tempo, nelle let-

(1) Sulla fine del 1928, nel terzo centenario della morte, fu reso onore a un nobile cittadino di Penne: a Muzio Pansa. Gli fu posta una lapide marmorea nell'atrio del palazzo municipale, con una iscrizione, che ne ricorda i meriti e l'adempimento di un dovere, da parte dei « tardi » nepoti. Oltre a dettare l'epigrafe, scrissi intorno a lui due articoli su un periodico di Roma (« Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise »; a. 1928: n. 842; a. 1929: n. 851), e pronunziai, alla presenza del Podestà e di molti cittadini, il discorso inaugurale. Ma quegli articoli, che erano frutto di lunghe ricerche, risentono della fretta con cui furono scritti e, soprattutto, stampati; e del discorso resta appena il ricordo. Onde sentii il dovere di trattar di lui in modo degno, affinché la sua conoscenza fosse, al possibile, completa. Più studiavo il mio autore, e più mi accorgevo che egli fu un Umanista di gran valore, oltrechè molto stimato nel suo tempo, meritevole di attenzione anche oggi. Le sue opere letterarie e scientifiche, gli studi storici, i versi italiani e latini gli davano ben diritto a una nuova rivalutazione, che superasse i confini della città, che gli diede i natali. Ecco le ragioni che mi hanno indotto a scrivere e a pubblicare questo Saggio.

tere o nelle scienze. Anzi alcuni, per la versatilità dell'ingegno, riuscirono a farsi onore nelle une e nelle altre, scrivendo in italiano e in latino, trattando discretamente il greco, modesti seguaci di quell'Umanesimo, che doveva tanto contribuire alla bellezza della forma letteraria. componevano anch'essi canzoni, madrigali, sonetti in lode di Pontefici e di Principi, in segno di grato animo o con la speranza di averne favori e aiuti: facevano parte anche essi delle Accademie, che fiorivano, a quei giorni, in Italia; le fondarono e favorirono nei propri paesi, intitolandole coi nomi più strani (1).

Avevano costoro, in generale, i primi rudimenti scolastici nella Terra nativa o in « Terre » vicine, dove non mancavano uomini egregi per sapere, che li educassero: ma se volevano istruirsi anche di più e acquistare titoli di coltura, che li rendessero idonei all'esercizio di qualche professione, dovevano, se erano dell'Italia centrale o meridionale, recarsi a Roma o a Napoli.

La vita di Muzio Pansa dimostra pienamente tutto questo e la città che gli diede i natali, lo conferma. Ch'egli sia nato a Penne lo dichiarano tutte le opere sue. Quando, lo lasciò scritto egli stesso in alcuni cenni biografici: « Memorie domestiche » (2).

(1) Per la nostra regione, cf. LUIGI RIVERA, *Le antiche Accademie in Abruzzo e Molise*, nella Rivista: *La Pubblica Assistenza* di Roma, a. IV, n. 12, giugno-settembre 1931, a. IX, p. 11-14; cf. pure *La Tribuna*, Roma, sabato 28 novembre 1931, a. X (articolo di recensione): *Le pubblicazioni de « La Pubblica Assistenza »: Accademie e Archivi Abruzzesi*.

(2) Sono riportate dall'ANTINORI, *Opere inedite*, voll. XX e XXI ecc., che si conservano nella Biblioteca prov. dell'Aquila. Ne avemmo notizia dal compianto Giovanni Pansa, pochi giorni prima della sua morte, in una cortese lettera, nella quale, fra l'altro, ci scriveva che nessuna parentela era mai stata fra i Pansa di Sulmona e quei di Penne. Le « Memorie » di Muzio Panza e dei suoi furono trascritte o raccolte da Giuseppe Antonio Abbati, anche lui di Penne, che, per avere sposato nel 1719 l'ultima Pansa, di nome Anna Giulia, si portò in casa i libri, i Mss. editi e inediti di Muzio e le « Memorie » scritte, com'egli afferma, « di suo pugno ». Contengono, ci sembra, inesattezze e lacune. Così non v'ha punto notizia della nascita di Giovanni Giacomo Pansa, registrata nel I. libro dei battezzati della Cattedrale. Delle nozze di D. Giuseppe Antonio Abbati con D. Anna Giulia Pansa, ci dà conto un volume

Egli dunque nacque il 2 aprile 1565 da Alfonso Pansa e da Zenobia Sacca, che mise alla luce Camillo il 27 dicembre dell'anno seguente, Valenzia l'1 febbraio 1569, e Giovanni Giacomo il 25 luglio 1574 (1).

La casa paterna stava alla « Crocivia » di sopra, presso il palazzo Scorpione (2); quindi nel rione « di mezzo » che era uno dei sei rioni, in cui era e rimase divisa per lungo tempo la città: « da capo, de mezo, della piazza, da pede, S. Comizio, S. Paolo ».

A giudicare dal Catasto del 1600, che si conserva nell'Archivio comunale, « Mutio Pansa et fratelli » presto acquistarono « una casa di sei membri con vaschia e pozzo d'acqua » nel rione di S. Comizio, che, a quei tempi, per le famiglie che ne facevano parte, era forse il più cospicuo di tutti, tenendo conto non delle ricchezze soltanto, ma dell'ingegno e del sapere (3).

della « Collegiata » di S. Giovanni. Il matrimonio avvenne per procura dell'Abbate fatta da Napoli il 10 dicembre 1718 a D. Giuseppe Nobile. Li unì don Rocco Pansa in casa della sposa, il 16 gennaio 1719.

(1) Nel libro dei battezzati si fa menzione di un Ottavio, nato il 20 maggio 1572 da Giovanni Antonio « Pancia », fratello di Alfonso. Invece della nascita di Muzio non si giunge ad avere notizia sicura, perchè il medesimo libro comincia sì dal 1560, ma alcune pagine sono scialbe, stinte o logore. Ottavio, come vedremo appresso, si fece carmelitano, e con lui non è esaurito l'elenco dei parenti lontani o prossimi.

(2) La notizia si deve a Niccolò Toppi, scrittore di Chieti, che, oltre a fornirci notizie di Penne e della sua Diocesi, già raccolte da Muzio Pansa e dal figlio Carlo, ci dava un elenco delle « chiese dirute e profanate di Penne » e altro, dovuto anche ai Pansa. Questo Ms. si conserva nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria; ma n'è copia nella Biblioteca Casamarte di Loreto Aprutino. Scrive dunque il Toppi o piuttosto, Carlo Pansa: « La chiesa di S. Matteo Apostolo vicino al crocivio di Scorpione, avanti la casa paterna del dott. Mutio Pansa, è profanata e n'è stata fatta abitazione ».

Di una casa Pansa, posta nel rione « di mezzo », si tace nel Catasto comunale del 1600: invece si notano nel rione « della piazza » due case di otto membri, appartenenti a Nicola di Gironimo Pansa: il quale Nicola l'11 gennaio 1623 vendeva a Muzio Pansa una vigna a Cona di mezzo. Erano dunque buoni parenti!

(3) Appare « intestata » a Muzio e ai fratelli e « indivisa ».

Muzio, come il primo dei figli e forse il più promettente, ebbe una speciale educazione, che il fratello Camillo non ebbe. Nulla oso dire di Giovanni Giacomo, perchè ne tacciono le « Memorie », mentre di Valencia ci riferiscono che morì celibe il 25 maggio 1589. Il loro genitore era, se non ricco, agiato, ed esercitava « mercatanzia » con buon frutto.

Il primo Maestro di Muzio e « di molti altri belli spiriti » o ingegni fu Cristiano Clodiano dell'Amatrice, nell'Aquilano: Grammatico et Humorista celebre nel secolo XVI (1): del quale Clodiano s'ignora se facesse scuola a Penne o altrove. Certo è che Muzio, a diciassette anni, fu mandato agli studi a Perugia, dove ebbe Maestro di Logica e di Filosofia il Cardinal Sarnano, e di là nel 1585, a Roma. Aveva composto, dando prova di vivo, precoce ingegno, la prima, non esigua raccolta di versi: « Poesie amoroze »: in cui il giovane poeta effonde la « piena » del suo dolore, perchè la fanciulla che ama e che eccelle fra tutte per grazia e bellezza, è sorda ai suoi accenti, insensibile ai suoi desideri. Versi composti nell'Abruzzo nativo e a Roma, essendovi ricordati il Tavo e il Fino, e il « Tebro », in una forma ormai divenuta convenzionale, perchè esprime affetti che non sentiva, con tali metafore e iperboli, che mostrano la giovanile baldanza dell'autore e una virtù d'imitazione, frutto dello studio del Petrarca... men bello e dei suoi imitatori.

La raccolta, di circa trecento pagine (2), è preceduta da un sonetto poemiale, notevole per questo: che l'autore è consapevole dei difetti del suo stile, i quali a lui stesso diventano ogni giorno più chiari. Si rivolge ad Ambrogio Hùmile, e gli dice:

Spirto gentil, che nel bel grembo accolto
 Dell'alme Muse ogn'hor lieto soggiorni
 Su quei fioriti campi almi ed adorni
 Del bel Parnaso, ov' il pensier ho accolto,

(1) Veramente nel Toppi è scritto: « nel secolo passato »: onde pare che le « Memorie Pennesi » furono dettate al principio del secolo successivo.

(2) Rimasta sempre inedita, è posseduta dal sig. Arnaldo Guglielmi.

Questo sì rozzo stil basso ed incolto
 Dell'humil Musa mia prima che torni
 Più rozzo, e vil per raggirar di giorni,
 Prego che in vostra man venghi raccolto.
 E s'offendesse il mio sì basso dire
 Il vostro casto orecchio in qualch'errore
 Incolpatene Amore, e quella sorda
 Ch'ogn'hor per mio martir fiera s'accorda
 Con quel crudele, e traditor d'Amore,
 Sol per straziarmi, e farmi ancor morire.

Seguono quattro sonetti di « M. Ambrogio Humile » (1), di un poeta, per l'età, superiore al Pansa, come si rileva da un

(2) I sonetti, pubblicati nel periodico: « Il Popolo Abruzzese » (Teramo, a. XVIII, n. 944, 1929), sono i seguenti. Li riportiamo non perchè valgano gran cosa, ma per far conoscere uno scrittore di più dell'Abruzzo.

I.

Il grido che di voi empie ogni parte
 Da i freddi Esperij ai caldi lidi Eoi
 Mentre lodate chi tien hor fra noi
 D'ogni gratia e beltà la maggior parte,
 Fa stare in dubbio la Natura, e l'Arte
 S'al gran suo nome date fama voi
 O se i raggi de i chiari lumi suoi
 Dan luce al lume de le vostre carte.
 Beata lei che sì sonora tromba
 Ha del suo nome, e voi ancor beato
 Ch'havete tal soggetto al sacro inchiostro.
 Sì chiaro il grido ch'hor di lei rimbomba
 Non saria senza voi, né sì pregiato
 Senza lei fora al mondo il nome vostro.

II.

L'alto stil vostro, o gentil Pansa, è tale
 Incontro al duol ch'anche mia vita afferra,
 Che leggendol sent'io men dura guerra
 E vinto al vincitor contrasto eguale.

sonetto, che il Pansa medesimo scrisse in morte di lui, di stimata famiglia, a cui appartennero i canonici Geronimo e Inno-

Ma qual colombo, cui grifagno assale,
 Innanzi al predator paventa, et erra,
 Hor lo mio cor s'innalza, et hor s'atterra
 Ch' ha di lui sopra ancor l'artiglio e l'ale.
 Oh quanto ho car che sì gran Donna il core
 Vi stempri, e Amor v'insegni a soffrir parte
 Di quel provo io gran tempo interno ardore.
 Che già so ben, quanto mal possa in carte
 Porsi il poter del Signor nostro Amore
 Che fede acquisti a chi no 'l senta in parte.

III.

Quai pensier son sì vili e sì negletti,
 Qual di tigre, di scoglio, o quercia nato,
 Qual cuor sì freddo e sì di ferro armato,
 Quai cor sì duri e sì agghiacciati petti
 Ch' al dolce suon degl' amorosi affetti
 Che con sì saggio inchiostro, e sì lodato
 Espresso havete voi, non cangin stato,
 E si faccian d'amor servi, e soggetti?
 Beata quella vostra alma beatrice
 Ch' have lingua sì dolce, e man sì presta
 Che l'una di lei canta, e l'altra scrive,
 E noi beati siam, mentre in noi vive
 L'ardente fiamma, che al cantar vi desta
 E mentre il vostro canto udìr ne lice.

IV.

L'alto stil raro che d'invidia accende
 Chiunque mira nel purgato inchiostro
 Le meraviglie dell'ingegno vostro,
 Di cui stupendo ogni gran spirto pende,
 Ovunque gira il Sol, sì chiaro splende
 Che le tenebre sgombra al secol nostro
 E fa che voi poggiate al sommo chiostrò
 Ch' in alto il pensier vostro aspira, e ascende.

cenzo (1). Anche Ambrogio Hùmile, com'era costume, loda il poeta, « l'alto stile » che muove ad invidia e meraviglia tutti, e condivide appieno il suo dolore, perchè la fanciulla amata ha il cuore duro, di pietra. Ma l'arte è consolatrice; e questo è dono divino.

Sebbene giovanissimo e, come suol dirsi, alle prime armi, il Pansa è destro nel comporre, ha spesso movenze garbate, una certa spontaneità che piace. Così in questo sonetto:

Ben mi credea che fusse spento il foco
 Che m'abrugìò gran tempo il petto, e 'l core:
 Credea che per girar de giorni, e d'hore,
 L'ardor fusse annullato a poco a poco.
 Credeami ben dall'amoroso gioco
 Esser lontano homai, esserne fuore;
 Credea non esser più soggetto a Amore,
 Libero, e sciolto, non più esangue, e fioco.
 Credea di poter far schermo, e riparo
 Contra i soi dardi, et esser giunto al porto
 Dopo tante procelle, e tempo amaro.
 Ma un vostro sguardo sol mi fece accorto
 In quanto foco io fussi in quanto ardore,
 Ch'era vano il pensier, vano il mio errore.

Gli stessi sentimenti prova a Roma e, s'intende, espressi nella solita maniera, anzi in peggiore.

Qui dove il Tebro altieramente inonda
 Portando al mare il suo superbo corno,
 Lungi dal mio bel sol vago ed adorno,
 Di cocenti sospiri il cor m'abonda.

Ond' io veggendo al nostro natio nido
 Mercè vostra doversi eterna gloria,
 V'ergo un trofeo, e d'allor v'orno le chiome,
 Poi dico: questi al suon del suo bel nome
 Noi rende illustri, mentre ha sparto il grido
 Dell'amorosa sua leggiadra historia.

(1) Nel mio saggio: *Cola Giovanni Salconio*, Penne, Volpi, 1929.

Nè mi giova veder superba l'onda
 Correr tra ripe e rimbombar d'intorno
 Gli antri, e le selve, che di doglia, e scorno
 Mai sempre il miser cor Amor circonda.
 Qui tra le fiere in solitario albergo
 Vivo in odio a me stesso et alle genti
 Che così vuol Amor ch' il cor m'informa.
 E senza modo alcuno, ordine, e norma
 Le quercie, i sassi, e l'altre carte io vergo.
 Di mie pietose note, e mesti accenti.

Il Pansa stette a Roma pochi anni, non solo per accrescervi la sua coltura umanistica, ma per studiarvi più profondamente la Filosofia, sì che ai 24 di giugno 1587 sostenne nell'Università della Sapienza (1), presenti tutti i dottori di Collegio, quattro Cardinali e venti Prelati, pubbliche conclusioni, cioè un pubblico esame in latino su tesi di vario genere, a cui si addestrava scrivendo Trattati filosofici. È di questo tempo un Trattato, rimasto inedito, scritto dal Pansa con un carattere piccolo, nitido « De Anima » (2). Ma ch'egli attendesse anche agli studi della Medicina, per unire « utile dolci », ce lo prova il fatto che nel 1587 pubblicò « Le note alfabetiche estratte dalla Medicina universale », un Dizionario dunque, più che un'opera di rifacimento.

Nell'anno successivo dava alla luce una commedia « Raffaella » e il primo volumetto di rime, intitolato: « Le Glorie di Sisto V » (3). Egli stesso nella Sala degli Scudieri ne porse un esemplare al Papa, « alla presenza di tutta la Corte, dei Cardinali

(1) Scriveva il Pansa nelle sue « Memorie », e ripeteva G. B. Abati, che le dedicò al Magistrato (o Camerlengo) di Penne, sua patria; « e ne fu regalato ».

(2) È posseduto ora da me, per dono fattomene dal buon amico Arnaldo Guglielmi.

(3) *Delle Glorie di Sisto Quinto*: Rime di MUTIO PANSA di Civita di Penne... in Roma, appresso Hieronimo Francini, 1588. — Una copia di questo libro si trova a Loreto Aprutino, nella Biblioteca Casamarte. Un'altra ne ha il concittadino prof. Luigi Polacchi.

« (della) Rovere, Gonzaga, Colonna, Castrucci, Cornaro (di Venezia), Mattei, Pallotta, Ascoli, Giustiniani e Sarnano », che gli aveva suggerito di scriverle, di vari Vescovi e Prelati; fra cui Giovambattista Benedetti, Presule di Penne; dal quale e dal Cardinal Sarnano, suo Maestro di Logica, « fu presentato al bacio del piede ». Il Papa gli diè manifesti segni di ammirazione; con ambe le mani gli prese le gote, lo baciò in fronte e ordinò al Cardinale Colonna che lo provvedesse di onesta pensione: il che — commenta lo stesso Pansa — non fu adempito. Ma più bel commento, gentilissimo, egli faceva col dire che a quella cerimonia fu presente da lontano, o in ispirito, Alfonso, suo padre. E in vero questi seguiva con trepida gioia i passi del figliuolo, il cammino pieno di fulgide promesse.

Infatti « Le Glorie di Sisto V » segnano, rispetto alle « Poesie amoroze », un progresso che sembra incredibile in un giovine di ventitrè anni: onde aveva ragione un tal « Castore Durante » nel domandargli: « Se sì giovine al ciel poggiando vai — Maturo hor che farai? ».

Forse l'autore, nel presentare le « Rime » al Papa, ripeteva la lettera di dedica che le precede: « Gradiscale dunque la S. V. « fra i tanti doni c' hora dal Cielo e dal Mondo riceve: et se a gli « antichi Prencipi fu sempre grato il ricever de' tributi portati « loro da sudditi nella rusticità de' versi, non dispiaccia a V. B. « accettarli anche da misero devoto servo, mentre glie l' offerisco « con la semplicità delle mie roge parole, imitando in questo il « potentissimo Re Serse, a cui non fu men caro il dono d'un « semplice contadino, quando con ambe le mani l' acque del vicino « fiume gli offerse, di quello che gli fossero i ricchissimi doni che « egli ricevè dall' Asia e dalla Grecia tutta... » .

Agli omaggi che il poeta tributava a un Pontefice sì grande, ve ne aggiunse altri a vari Cardinali; anche al Cardinal Farnese e quindi al Duca Alessandro e al Principe Ranuccio, con devoto animo di vassallo, essendo Penne capo dello Stato Farnesiano nell' Abruzzo; e non dimenticava Mons. Giovanni Battista Benedetti, Vescovo di Penne e Atri (1).

(1) Il Vescovo De Benedictis, di Offida, morto a Penne nel 1592,

Al Cardinale Farnese il poeta rivolgeva questo semplice ed elegante madrigale:

Sacratì gigli, (1) ove rifugio antico
 Hebber le sacre Muse,
 Mentre dagli altri escluse
 Nido quivi trovar grato et amico,
 Deh mentre sotto voi ridurmi hor tento
 E cantar quel valor ch' in voi soggiorna,
 Non sia in me tardo e lento
 L' alto vostro favor che sì vi adorna,
 Che poi che foste a giovar altri eletto
 Sol per voi mi prometto
 Salir Permesso il desiato Monte
 E gustar d' Aganippe il sacro fonte.

Erano i giorni in cui i Farnesi, amici del re di Spagna e devoti della Chiesa, combattevano nell' Occidente a beneficio di essa, per la conservazione della fede, continuando l' opera, a cui nelle Fiandre aveva atteso Margherita d' Austria. Alessandro, suo figlio, s' era fatto onore nella battaglia di Lepanto (1571) e nell' assedio di Navarrino, e rinnovava ad Anversa le gesta dei più grandi Capitani (2).

è ricordato nella nostra Cattedrale con una lapide e la seguente iscrizione:
 « Regi cui omnia vivunt. Ioanni Baptistae De Benedictis Ophytano. I. V. D. (Iuris Utriusque Doctori) Episcopo Pinnen et Hadrien — Morum restitutori Pauperum patrono — Iustitiae vindici Vitiorum extinctori — Sanctissimo Piissimo Vigilantissimo Religiosissimo — Canonici et Capitulum Pinnense — Pias sacras faces tumulumque Patri optumo — Ac B. M. (Bene merito) — Post salve aeternum vale — Aeternum non sine lachrimis — Aeternam memoriam P. P. — Vixit annos LXX integer integros. Obiit in sua hac Cathedrali Pinnensi VI Februarii. Anno salutis MDLXXXII hora ab occasu X = Praefuit eidem Ecclesiae annos XVII.

(1) Nello stemma dei Farnesi, vi sono i gigli. Nella nostra città, nel cortile del palazzo municipale, si conserva, ricordo di tempi lontani, uno stemma di casa Farnese.

(2) VINCENZO PALTRINIERI, *Parma*. Roma, « Edizioni Tiber », 1929.

È naturale che il Pansa ricordi questi eventi e questi Principi, a cui era affidata la difesa di Roma cattolica. A Ranuccio, « speme maggior » della Casa Farnese, dedicava il seguente lodevole sonetto:

Quello estremo poter, quel gran valore
 Ch'a voi benigno il ciel dona e comparte
 Spandete lieto per terreno Marte
 Per chi offerse per voi pietoso il core.
 Così vedrem cader l'ira e il furore
 Del britannio crudel l'astutie l'arte,
 E sicura solcar per ogni parte
 La santa Nave, et aver sommo onore.
 Cingete pur quella honorata spada
 Per chi soffrì per noi flagelli e morte
 E i desir di salvarne ebbe sì accesi:
 Che questa sia la gloriosa strada
 Ch'aprir potrà del Ciel l'altre porte
 A voi speme maggior de' miei Farnesi.

Egli dunque doveva seguire le orme del padre, combattendo contro gl'inglesi: questo è l'augurio del poeta; il quale, di conseguenza, non canta solo le glorie di un Pontificato, ma le speranze e i voti dei fedeli di Cristo e del suo Vicario.

Altro grande onore Muzio Pansa si fece il 20 maggio dello stesso anno a Roma, perchè, istituita l'Accademia degli *Aggirati* (il suo nome era Costante), ebbe l'incarico di fare la prima lezione; la quale, nello stesso giorno, « recitò in casa del Cardinale Muti, Ambasciatore di Savoia, che vi assistette; come vi assistettero Torquato Tasso, il cavalier Guarnello, Baldo Catani, Enrico Falconi, il Bagnoli (1) e altri uomini celebri, tra i quali Aldo Manuzi (2) e Porfirio Feliciani ».

Più larga rinomanza si acquistò con una Canzone per la morte del Cardinale Alessandro Farnese, avvenuta il 2 marzo

(1) L'abate Giulio Cesare Bagnoli, di Bagnocavallo, (1540? - 1625?) compose due tragedie. Era versatissimo nel Greco.

(2) Pronipote del primo Aldo Manuzio.

1589, « che andò celebre per Roma, e fu stampata tre volte, e « posta nella Raccolta. La dedicò a Papirio Picedi, Agente del « Duca di Parma, e poi Vescovo di quella città » (1) ».

Proseguendo nella sua via, con infaticabile ardore, nel 1. di maggio, eccolo, in casa del Cardinale Spinola, a ridar vita all'Accademia degli *Aggirati*, con una prima lezione, « colla quale « difese l'arte poetica contro i detrattori di *essa*, alla presenza del « Cardinale, di molti Prelati e di uomini dotti ».

Non sappiamo se nella trattazione del tema s'ispirasse alla « Poetica » di Aristotile o all'« Epistola » di Orazio: certo anche egli sentì l'influenza del pensiero comune, nell'età del Rinascimento, che cioè la poesia dovesse avere un fine didascalico; e la stessa sua trattazione raccoglieva l'eco delle polemiche letterarie del tempo.

C'era l'uso che il Rettore o Principe di un'Accademia fosse scelto fra due o tre, dei migliori: Muzio Pansa nell'Accademia medicinale degli *Ardenti*, il 15 giugno fu proposto e creato solo a viva voce, a tale ufficio. Presone il possesso, recitò l'orazione proemiale in latino, giurando fedeltà di servizio all'Accademia. Parlò anche il dottore Cesare Scarnato di Tocco (a Casauria), alla presenza del dottor Zecca Bolognese, di Luigi Pellegrini, « lettori », e di tutti gli accademici.

Mentre dunque attendeva a comporre versi e si cimentava onoratamente in questi saggi improvvisi, non trascurava di scrivere in volgare, di esercitarsi nella prosa, con la quale poteva in modo particolare far nota a tutti la sua coltura. Che anni di studio e di fervore furono questi, trascorsi a Roma! Che attività, egli mostrò nei campi più svariati del sapere!

La bellezza stessa della città, che al tempo di Sisto V si andava rinnovando e arricchendo di capolavori, dava un rigoglio nuovo al suo spirito. Le glorie di lui egli aveva lodate nelle

(1) Papirio Picedi era Vescovo di Borgo San Donnino, allorchè, come Luogotenente generale del Duca, venuto a Penne nel dicembre 1603, riformò gli Statuti, dettando nuovi Capitoli; pei quali il lettore veda *Gli Ordini di Margarita d'Austria per li suoi Stati d'Abruzzo, del 1571*, da noi pubblicati. De Arcangelis, Casalbordino, 1934.

Rime: ora le lodava nella « Libreria Vaticana » (1). Il Pontefice aveva fatto riordinare la celebre Biblioteca, l'aveva fatta abbellire di mirabili pitture; e il Pansa da queste e dai disegni trasse argomento per una rapida storia della Chiesa. Una biblioteca fa pensare alla stampa, ai caratteri mobili; e il Pansa notava che la stampa, prima che in Germania, esisteva in China, ed aggiungeva: « nè è da meravigliarsi di ciò perchè l'artiglieria *rovina della gloria militare* fu conosciuta, e usata molti anni prima nella « China che in Europa, nella quale fu ritrovata secondo la comune « opinione l'anno della salute 1330 da un tedesco, e questa era « già molti anni prima ritrovata da Vitei, primo Re della China, « che fu grande incantatore, insegnatali da uno spirito, che uscì di « terra, e veramente *l'invenzione di essa fu cosa diabolica; perchè « ha già mandato in ruina il mondo* ».

Dal quale tratto, sia pur breve, risulta chiaro che il nostro autore tante notizie le riferiva senza vagliarle, come le aveva raccolte dai libri e intorno a certe altre seguiva le opinioni comuni. Abbiamo veduto che pensasse dell'artiglieria e delle armi da fuoco: quel che Orlando del fucile di Cimosco. Forse, scrivendo, ricordò, il grido della vendetta: (« Orlando Furioso » XI).

O maledetto, o abominoso ordigno,
 Che fabbricato nel tartareo fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno
 Che ruinar per te disegnò il mondo,
 A l'inferno, onde uscisti, ti rassigno.

Ma l'avversione di Orlando era tutta cavalleresca, e non era condivisa dal poeta: quella di Muzio Pansa sembra ispirata dalla pietà...

Non occorre dire com'egli riesca chiaro e sintetico nel par-

(1) *Della Libreria Vaticana. Ragionamenti di MUTIO PANSA ecc.*, in Roma, appresso Giacomo Ruffinello 1590 (ad istanza [cioè a spese] di Giovanni Marinelli). — Potetti, a Napoli, nella Biblioteca universitaria, conoscere questo e un altro libro del Pansa: *De osculo ethnicae et Christianae Philosophiae*.

larci di fatti e opere che constavano a lui, che ammirava ogni giorno nella Città eterna, e il cui ricordo poteva agevolmente rievocare nelle sale della Biblioteca Vaticana. Vedendo il disegno della cupola di S. Pietro (« di colui che nuovo Olimpo — alzò in Roma ai Celesti...») osservava: « Questo (cioè il disegno del « divin Michel' Angelo Buonarroti ») per l' eccellenza della sua « disposizione, presero a seguire i Pontefici, e già sono 50 o 60 « anni che ci si lavora, nè si è possuto a perfezione indurre: onde « Sisto, desioso di darli il debito compimento, non perdonando a « spesa alcuna, vi ha fatto e fa continuamente lavorare, di forte « che si spera in breve veder finita, e terminata la Cuppola, che « di meravigliosa altezza s'erge a tutti riguardevole.

« Due pagine dopo (118) notava: « Dirimpetto... si vede di- « pinta la meravigliosa Machina, con la quale fu riposta in terra « la mirabil Guglia di S. Pietro dal cavalier Domenico Fontana, « per trasferirla nella piazza Vaticana, dove di natural ritratto si « veggono gli argani, gli ordegni, e tutte le altre cose, che vi con- « corsero, con la moltitudine infinita della gente che vi si ritrovò « con questi versi di sotto... Fu questo un celebre, e nuovo spet- « tacolo, che molto tempo avanti non era stato visto in Roma, « posciachè non si sa se fosse più meravigliosa la Machina che fu « fatta per ponere a terra questo Obelisco o pur l'Obelisco istesso ».

Il Pansa aveva assistito all' arditissimo trasporto e ne fece menzione, come di tante opere dovute al sommo Pontefice: l'apertura di nuove strade, l'ampliamento di altre, l'Ospedale dei poveri, fondato nel 1587, la Cappella di S. Maria Maggiore. Tutti sanno che cosa avvenisse, per opera di Sisto V, alla Colonna Traiana. Tuttavia gioverà ripeterlo. « La Colonna Traiana fu da Si- « sto V ristorata e consacrata a S. Pietro, sopra cui nel luogo del- « l'urna, nella quale si servavano le ceneri di Traiano, fe' porre una « statua di bronzo indorata del Principe degli Apostoli. Fu questa « Colonna dal Senato drizzata in memoria di Traiano Imperatore, « nella quale si veggono scolpiti i suoi gesti della guerra di Dacia « e altri fatti di esso ».

Questa materia ed altra, derivata in gran parte dalla Libreria Vaticana (prima si chiamava « Sixti IV Bibliotheca ») e dall'osservazione diretta dei monumenti sacri e profani di Roma, con brevi

digressioni, su materie affini, davano ben diritto all'editore che ristampò questo libro, di chiamarlo « vago e dilettevole giardino di varie lezioni » (1).

Esso fu la prima volta dedicato dall'autore al Cardinale Scipione Conzaga, per poterne la sua penna « povera e ignuda » qualche honore acquistarne e viver sicura dalle calunnie, delle « quali per tutto così gran copia si ritrova ». Non mancavano dunque invidiosi e detrattori neppure al Pansa.

Quando egli fu ammesso all'Accademia degli *Ardenti*, era già medico; infatti, s'era addottorato in medicina il 2 giugno dell'anno 1588. Egli stesso — e prestiamo qui intiera fede ad Antonio Giuseppe Abbati — scriveva in che modo conseguì la laurea dottorale e che onore gli fecero i suoi estimatori e amici. Ecco le precise parole: « A 2 di giugno si dottorò in medicina, e « benchè bramasse di fare quella funzione privatamente, perciocchè « era povero, fu nondimeno onorato da suoi amici di diciotto car- « rozze piene di genti scelte, e fra esse Torquato Tasso, e gli altri « nominati ne' due precedenti anni. Egli andò in quella di Carlo « Muti, Ambasciatore di Savoia, seguito dalle altre del Prelato « Mario Guerro. di Papiro Picedi, Vincentio Maccini, Massimiano « Cafarelli, Enrico Falerni, Antonio Cossa, Giuseppe Castiglioni (2); « corteggiato da gran numero di scolari, che posero molte compo- « sizioni latine e volgari affisse alle colonne di Sapienza. Giovan « Niccola Ducaginni, Cavalleggero Pontificio, portò venticinque « Lanzi. Entrato con sì fatto corteo in Collegio, gli fu promotore « Gioacchino Tomaio, e a viva voce fu ammesso. Erano stati suoi « Maestri esso Tomaio, Salustio Salviani, Castorio Lante, Andrea « Bacci, e Giovanni Zecca ».

Fu dunque un trionfo pel giovane studioso, tanto più notevole, perchè egli non aveva alcun titolo che lo raccomandasse

(1) *Vago e dilettevole giardino di varie lezioni di MUZIO PANSA.* — In Roma, appresso Giacomo Moscardi, MDCVIII. Questa edizione fu dedicata a Giovanni Battista Castiglione di Penne. Se ne conserva un esemplare nella già menzionata Biblioteca Casamarte.

(2) Giuseppe Castiglione scrisse la *Vita* del Cardinale Silvio Antoniano di Castelli. Di entrambi, torneremo a dire appresso.

all'altrui attenzione, fuori dei propri meriti. I Farnesi, il Cardinale Sarnano, che gli aveva dato lezioni di Logica, non facevano che riconoscerli: cosa non troppo comune in una città come Roma, dove non mancavano i concorrenti... alla gloria. Muzio Pansa aveva ventitrè anni.

Ognuno penserebbe che con tanti meriti egli fosse destinato a rimanere nella Città eterna, a vivere nella corte di qualche Principe. « Lasciò — continua il biografo — a 23 giugno non senza
« grave rammarico Roma e dopo quattro giorni di viaggio, diede
« in Forca di Penne nelle mani degli sbanditi, guidati dal loro
« capo Pacchiarotto di Teramo, e gli fu imposta da quelli la taglia
« di dodici mila ducati (1). Gli riuscì a 12 di luglio di fuggire. Ma
« ramingo fu fatto prigioniero e menato in Cascia. Accorse là da
« Roma Cammillo suo fratello con lettera della Sacra Consulta,
« perchè fosse liberato; ed altre della Città di Penne, con denari
« e con fedeli della sua buona vita, ne portò Giuseppe Pansa ago-
« stiniano (2). S'incontrò pure a sopravvenire Alfonso, suo padre,
« che lo andava cercando da più giorni. Così dopo due settimane
« di carcere, ne uscì, e tornò in Patria ».

*
*
*

La città conservava nell' assieme l' aspetto di un tempo: era cinta di mura e sulle mura si levavano i torrioni o fortilizi. Pareva immutabilmente ghibellina, a giudicare dagli stemmi di pietra e dai merli che ornavano la sommità del palazzo munici-

(1) Cicco Pacchiarotto, con Marco e Luca di Sciarra e Battistello di Monteguidone, era tra i più temuti banditi dell'Abruzzo. La IX prammatica *De Exulibus*, pubblicata dal Vicerè, accordava premi ed immunità a chi consegnasse vivo o morto un bandito, eccezion fatta per i nominati, per i quali non v'era perdono, se non in caso che consegnassero uno dei quattro. La taglia imposta sopra Marco fu di 4000 ducati, sopra Luca e Pacchiarotto di ducati 3000 e su Battistello di ducati 1500. V. PANCRAZIO PALMA, *Storia civile del Pretuzio*, Teramo, Marsilli, 1859, e la prefazione del volume citato: *Gli Ordini di Margarita d'Austria*, ecc.

(2) Era suo cugino. Ne parleremo anche appresso.

pale; dove in un quartino aveva la sua dimora il giustiziere con la sua famiglia: eppure, in realtà, era guelfa, cioè cattolica, a giudicare dai fiorentissimi monasteri, che sorgevano fuori e dentro la città, e dallo spirito cittadino, devoto al Vescovo, alle Autorità regie e ducali. Testimonianza delle antiche libertà comunali, rimaneva il Codice Catena o lo Statuto di Penne: un volume legato, di sessanta carte membranacee, che, posto sul banco del Camerario o del Camerlengo, a disposizione di chi volesse leggerlo, ricordava tre, quattro secoli di storia cittadina... (1)

Quivi, in questa modesta città abruzzese, il giorno « 1. di agosto cominciò ad esercitare la Medicina colla condotta di sessanta-
« cinque ducati all'anno ». Ma non pensava soltanto a fare il medico. E siccome gli amori giovanili sono i più forti, e gli anni passati a Roma e le consuetudini di Roma gli stavano sempre nel pensiero, nel 1590 eresse a Penne l'Accademia degl' *Impensati*, la cui impresa era la vacca Io, con il motto »: Tu non inventa reperta es ».

Nel 1591 la « provizione » ordinaria di medico gli fu elevata a centocinquanta ducati, e le condizioni della famiglia molto se ne avvantaggiarono. « Fra le cure domestiche la prima fu
« quella di riparare alla condotta d'Alfonso suo padre, uomo per
« altro di qualche sapere, e che era stato Magistrato in Patria nel
« 1589; ma che, sebbene dedito alla mercadanzia, fosse divenuto
« ricco, dato alla Chimica, sarebbe morto mendico. Muzio pertanto
« gli tolse via tutti i materiali, e ruppe i vasi ». Il padre aveva forse intenzione di metter su una farmacia, per farla servire ai bisogni del figliuolo medico e della città, e non ci riusciva senza suo grave danno.

Or si succedono fatti assai tristi, dai quali si manifesta il buon cuore del Pansa. « Morì Francesca sua avola, e poco dopo
« Giovannantonio, figlio di quella e suo zio, e dodici giorni dopo
« la vedova di lui, lasciati due figli: uno di quattordici anni e l'al-

(1) *Il Codice Catena o Lo Statuto municipale di Penne* (di cm. 28 x 21), rinnovato negli anni 1457 e 1468, si conserva nell'Archivio comunale. Se ne sta curando la stampa (De Arcangelis, Casalbordino), dall'autore di questo « saggio ».

« tro in fasce. Perchè moribondi, vollero da Muzio promessa d'aver
 « cura di quei due: egli loro la diede e l'osservò poi, giacchè li
 « mantenne presso di sè a proprie spese, sino a che presero stato
 « di ecclesiastici ».

Il 15 maggio 1594 (1) — da questo giorno comincia il 1. volume delle Deliberazioni comunali, conservato con gli altri seguenti nell'Archivio cittadino — si riunì il Consiglio maggiore composto di trentasei membri, e Matteo De Amicis di Penne propose come medico « M. Mutio Pansa per l'anno da venire; et non accettandosi detto M. Mutio li signori electionari trovino — egli diceva — medico vecchio e sperimentato, litterato come si conviene ». Fa meraviglia che gli altri tre arriganti del Consiglio non siano stati d'accordo con lui: c'era chi avrebbe voluto medici « forastieri », e fu Girolamo Turri, il quale disse: « Per me dico di questa Città si chiami M. Marco Migliorati (2), et non volendo lui, si chiami M. Sebastiano Trianti della Matrice (Amatrice). Mancando lui, Matteo Guarnieri di Montereale, con ducati 200 di Regno, attenta la gran povertà ».

Sembra che Muzio Pansa non avesse più intenzione di far il medico nel suo paese, perchè il compenso era stato ridotto e Girolamo Turri, la cui proposta fu accettata, aveva escluso i medici cittadini. Certo è che agli 8 di agosto 1594 — ce ne assicura il biografo — Muzio Pansa « fu eletto medico in Bucchianico colla provvigione di centocinquanta ducati e abitazione ». Ma qui rimase un anno solo, e, a giudicare dal modo che tiene il biografo, egli passò a nozze a Bucchianico, perchè scrive: « Vi dimorò un anno e prese per moglie Margherita Gasparri (3) di Sulmona »; donna, come vedremo, adorna di ogni virtù e degna di un uomo come il Pansa. Sorrideva ormai a lui la vita. Stimato da quanti lo conoscevano per le rare doti dell'animo e

(1) Camerario era Giovanni Battista de' Magistris, e fra i consiglieri un « Providus Alphonsus Pansa ». Era suo padre?... Non avrebbe potuto prendere parte al Consiglio, in questo caso.

(2) Era di Loreto Aprutino e, come vedremo, anche lui si occupava di Filosofia. Egli e Muzio Pansa erano amici. A Loreto, una via è dedicata al Migliorati. Cf. TOMMASO STOPPA, *Loreto Aprutino*, Carabba, 1935.

(3) I Gasparri o Gasbarri sono tuttora a Chieti.

dell'ingegno, amato da una sposa eccellente, poteva ben dire che egli era stato l'artefice della sua fortuna. Oh, la Fortuna gli aveva più promesso che dato. Aveva dovuto così acconciarsi agli eventi e piegarsi alle necessità. Ma l'uomo rimaneva quel che era, con le sue qualità di poeta, con l'amore della scienza, che diveniva ogni giorno più forte. Un uomo siffatto non poteva restare in un paesello come Bucchianico, dove il nome di Camillo de Lellis risuonava benedetto per le opere di carità cristiana che compiva a Roma (1); e si portò medico condotto a Chieti, con patente del 26 agosto 1595 e provizione di duecento ducati.

A Chieti egli stette parecchi anni, con plauso universale — scrive il Ravizza (2) che, pur mostrando di conoscere le Rime, che Muzio Pansa pubblicò nel 1596, (3) ci tace alcune notizie di lui per noi preziose. Già la Musa, gentile compagna della sua giovinezza, non l'aveva mai lasciato. Per le nozze con la sua donna, aveva composto vari sonetti, e in uno di essi ricordava

(1) Morì di 65 anni nel 1614.

(2) GENNARO RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della Città di Chieti e domiciliati in essa*. (pag. 96. 101) Napoli, Miranda, 1830. Muzio Pansa fu incluso nelle *Notizie*, per essere stato lungamente in quella città.

(3) *Rime di MUZIO PANSA*, in Chieti, appresso Isidoro Facij, Pasqual Gallo et Carlo Vuglietti Compagni, 1596. Ve n'è un esemplare nella Biblioteca provinciale di Chieti.

Questo volumetto è « descritto » così da GIOVANNI PANSA nel saggio: *La Tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII*, Lanciano, Carabba, 1891. « In mezzo a questo frontespizio che è tutto circondato da « una cornice xilografica, vedesi impresso lo stemma dei Pansa col motto « *Nil est in rebus inanis*. Il volume è di carte 91 s. n., di cui le prime « otto abbracciano il frontespizio che nel rovescio è bianco, la dedica al « Cardinal Edoardo Farnese, altri XI sonetti di dedica, dei quali i tre « ultimi dell'autore: i primi otto sono d'Isabella Valignana, di Marcantonio Buragna, di Agostino Nardi da Fano, di Giovanni Cola Argenterio « e di Ottavio Pansa, nipote dell'autore. Nel volume si leggono cento sonetti e cinque canzoni... ».

Rispetto ai Tipografi Faci o Fazi, togliamo dalla *Storia civile del Pretuzio* di PANCRAZIO PALMA non è molto citata: « Isidoro Facio prima « era con Zopito Fazio per invito dei signori del Reggimento, talchè nel

il biblico: « Os de ossibus meis et caro de carne mea — Et erunt duo in carne una ». Il cuore vi trabocca dalla commozione.

Bella angioletta mia, cui volse in sorte
 Giungermi il Ciel, perchè felici e lieti
 Fossero i giorni miei, tranquilli e cheti,
 Sin che di questo fral trionfi Morte;
 Ecco t'apro del petto hoggi le porte,
 Quivi dell' amor mio dolcezza mieti.
 Quivi loca il pensier, quivi s' accheti
 Lo spirto tuo, quasi in sua propria sorte.
 Io vivrò nel tuo petto, e tanto unita
 Teco la mente sia, lo spirto e 'l core
 Ch' una fra noi sarà l' Alma e la Vita.
 Arda fra i nostri petti un solo ardore,
 Vaga mia perla, del mar Indo uscita,
 Et esca a tanto Amor sia solo Amore.

Quanta tristezza di ricordi in questo libretto! Qui l' autore « va rimembrando il giorno della morte di Zenobia Sacca, sua madre »: qui piange la morte di Francesco Gasbarri, suo suocero, del P. M. Nicola Angiolini da Penna, gran « Theologo de' tempi nostri » (1). A Valenza, sua sorella, si muove così a dire:

Dunque volasti al ciel, battendo l'ale,
 Cara sorella, e non potei serrarte,
 Infelice german, le luci, e darte
 Conforto alcun nel colpo empio e mortale...

« 1591 vi s'impresse l'opera di Muzio Muzi intitolata *Il padre di famiglia*; « ma nel 1592 eransi quei tipografi trasferiti in Campli, ove il Comune « dette loro casa ed un'annua provvigione di ducati 30... Non potettero « però sussistere i Fazi in quel paese, piú fecondo di manifattori che di « letterati: quindi in seguito si ridussero in Chieti, ove risedeva la regia « Udienza che dava ad essi lavoro ». E non soltanto essa. Intorno ai Fazi, cf. pure LUIGI RIVERA, *La bibliografia della regione Abruzzese*, Estratto dal vol. III degli *Atti del primo Congresso Mondiale delle Biblioteche e di bibliografia*, Roma-Venezia, 15-30 giugno 1929, a. VII, p. 2.

(1) V. P. COSTANTINO BAIocco, *I profili storici di alcuni illustri Pennesi*. Penne, Valeri, 1888.

Ad Ambrogio Humile, seppellito, io credo, nella chiesa o nel convento di S. Francesco, dà il nome di « padre », per l'affetto che gli portava, e innanzi alla sua tomba, con una forma non così elegante come la vorremmo, si lamenta di averlo perduto, e di non poter godere più della sua compagnia e dei suoi insegnamenti.

L' Humil qui giace; o cener sacro e santo,
A te volgo lo stil di gioia privo,
Perchè degno non fui di goder vivo
Chi fu caro alle Muse ogni hora tanto...

Ma si commuove anche ad altri eventi. Per esempio, esorta Napoli « a ringraziare il Conte Adriano Acquaviva per la quiete procurata in Abruzzo », forse alludendo alla vittoria riportata da lui sui banditi; invoca favori dalla sua Musa alla città di Chieti, « da cui l'author di essa fu l'anno passato condotto medico con « honoratissima provisione e dove al presente esercita il suo talento con gratissima sodisfazione di quelle genti ».

Nuove ombre di morti sulla sua via, e questa volta è suo padre. « Lo teneva presso di sè, e talvolta nelle vicinanze, giacchè l'aveva fatto provvedere del Governo di Tollo, castello di « (dei) Ramignani ». Lo perdette il 29 luglio 1598 e lo fece seppellire « nella chiesa di S. Andrea de' Minori dell' Osservanza, « nelle sepolture de' frati ». E nuove ragioni di conforto tratto dalla Poesia.

Grande ammirazione egli destò — continua lo storico di Chieti —, per varie « Poesie italiane e latine » che vi fece imprimere; ma più per le « Iscrizioni, Poesie, Orazioni ed Imprese che compose pel dì 15 dicembre 1598 in cui si celebrarono le esequie del cattolico Re Filippo I » (1). Mi piace immaginare

(1) GIOVANNI PANSA (*op. cit.*) ricorda che in una *Corona di dodici sonetti fatta in morte di don Filippo il secondo d'Austria re di Spagna, da Salvatore Massonio Gentil' Uomo Aquilano detto l'Avviluppato nell'Academia dei Velati*, son riportati « un sonetto di Mutio Pansa all'autore » e due altri sonetti dello stesso: « Tomba dell' Invittissimo

che ne fosse ornata la chiesa. E ci vuol poco a credere in questo modo. Basti sapere che a Penne, nei funerali « solennissimi » di Edoardo Farnese, Duca di Parma, si costruì un catafalco « incominciato dalli sedici di ottobre 1646 » e terminato « alli dieci novembre », e si spesero ducati due e un grano per « 134 fogli di carta regale fina, data a diversi, che fecero « Epigrammi, Madrigali, Distici, Sonetti et Imprese; a tre tornesi il foglio » (1).

In lode delle « Rime », che precedono le « Poesie italiane e latine », scrissero Isabella Valignani, Marcantonio Buragna, Agostino Nardi, Salvatore Massonio, Giovanni Francesco de Rosi o delle Rose, Ottavio Conte, Giovanni Argentieri, Ottavio Pansa; tutti o in buona parte, abruzzesi. « Il dottor Emilio Umile vi fece l'indice e le dichiarazioni a guisa di commenti ».

*
* *

Anche a Chieti Muzio Pansa nel 1601 pubblicò il « Theatrum coeli et terrae » in quattro volumi, di carattere filosofico, teologico, di cui l'editore scriveva ch'era opera grande, « ingens », varia, erudita, ricca di citazioni dei santi Padri e di altri scrittori, utile, anzi necessaria ai filosofi, ai teologi, agli oratori e ai medici; e oltre a questa opera, un'altra, assieme alla prima: « De osculo ethnicae et Christianae Philosophiae » (2), cioè « L'armonia della filosofia naturale e della cristiana »: frutto di assidue ri-

don Filippo il secondo d' Austria », e « Sopra l'ultime parole dette da Filippo II re di Spagna a Filippo III suo figlio ». Questa *Corona di sonetti* fu dedicata dal Massonio al Vescovo di Aquila De Rubeis. ANTONI, *Opere inedite*.

(1) V. nell' Archivio comunale di Penne, il vol. I dell' Erario (1643-0663).

(2) *De Osculo ethnicae et Christianae Philosophiae: unde Chaldeorum, Aegyptiorum, Persarum, Arabum, Graecorum, et Latinorum Mysteria, tamquam ab Hebraeis desumpta Fidei nostrae consona deducuntur. Tomi quatuor.* MUTIO PANSA PINNENSI AUTHORE. Teate, Apud Isidorum Facium. A. D. MDCI. — V' ha un esemplare, legato in pelle e tela, nella piccola Biblioteca comunale di Penne.

cerche e lunghi studi. Egli stesso nella lettera di dedica al Principe Filippo Colonna, il quale provvede alle spese di stampa, ricorda che a questo lavoro attese per tanti anni, notte e giorno, — « per tot annos nocte diuque — e nell'avvertenza al lettore, che gli giovarono coi loro consigli e voti P. Giovanni da Bologna, Priore dei Celestini, P. Cherubino da Pistoia, domenicano, Lettore a Chieti prima e poi a Napoli; il dottissimo P. Silvio Carbonio da Celano, francescano, ma specialmente il gesuita Domizio Camerata che, per ordine dell'Arcivescovo di Chieti, Matteo Saminiato, rivide il lavoro.

Mi piace riportare nella nostra lingua, il principio della lettera a don Filippo Colonna, perchè spiega egregiamente il perchè della dedica.

« La Natura, illustrissimo Principe, ha disposto che ogni ani-
« male difenda e salvi i suoi figli e, per quanto può, li renda in-
« columi dall'esterne scorrerie, da qualunque parte vengano. Sap-
« piamo che per questo gli uccelli fanno i nidi sui più alti monti,
« nei crepacci delle rupi, e in fondo agli alberi. Per questo le
« fiere, nascondendosi nei luoghi inaccessibili e solitari, partoriscono
« nelle profondità delle valli, nelle selve ombrose, affinchè esse e
« la prole che giace sotto di loro per essere riscaldata, non sof-
« frano danno. Infatti, in tutti è innato l'amore di sè stessi e delle
« proprie cose, e il desiderio di conservarle, così com'è acceso in
« tutti un pazzo furore di distruggere l'altrui. Il che, come sap-
« piamo, non fu concesso solo agli animali, ma alle piante e agli
« arbusti. E in vero, le piante non possono tenersi dritte per sè
« medesime; si appoggiano alle altre, affinchè, protette da loro,
« non inaridiscano, ma si levino più in alto e vivano. L'edera,
« umile specie di pianta, si attacca agli alberi per mettere le foglie
« e verdeggiare. Le viti si maritano ai pioppi e agli olmi, perchè,
« quasi incapaci di portare i frutti, si valgano del loro soccorso e
« si difendano dall'impeto delle piogge e dei venti. Che più, quando
« anche noi ci sforziamo di ottenere col beneficio altrui, ciò che
« da noi non possiamo? Ha disposto così la Natura per tutti ».

Questo lavoro dà forse la misura precisa della dottrina di chi lo componeva. Il filosofo, il teologo, il letterato s'aiutano, per così dire, a vicenda, nello scoprire e manifestare in che modo

presso i popoli orientali, i greci e i latini, l'idea di Dio, pur fra tanti errori, si mantenne viva e quanto a ciò contribuirono le notizie che essi potettero avere del popolo Ebraico e della sua religione. Zoroastro, Orfeo, Omero, Esiodo, Pitagora, Platone, Aristotele e tanti altri con le loro opinioni di Dio, della Intelligenza, Potestà, Provvidenza divina spiegano la tesi dell'autore, pel quale il fine della Filosofia non era altro che di portarci a conoscere Dio (1).

Egli vide pubblicato il primo volume dopo non poche difficoltà. Durante la stampa dovè ridurre alcune parti e purtroppo rinunciare alla pubblicazione dei tre successivi. Quanta chiarezza d'idee, che ordine nella trattazione dell'argomento!

Com'è naturale, anch'esso ebbe le lodi degli ammiratori, che, ai tempi del Pansa, non mancavano a nessun libro. Ma questa volta erano meritate e le davano in versi latini Luca Matteo Mancini di Roma, Giandomenico Grossi e Tommaso Ciomboli di Chieti, Ottavio Pansa, con tre distici. L'autore faceva succedere, oltre a un distico a Filippo Colonna (2), questi limpidi, eleganti versi contro i possibili invidiosi e detrattori, compresi sotto il nome di Zoilo:

Lusimus inventis variis, legimurque per orbem
 At nunc edendi seria tempus adest.
 Dum nihil ipse facis, semperque aliena retundis,
 Zoile, (crede mihi) tu es nihil ipse quoque.
 Si tu aliquid cupis esse, aliquid de pectore promas,
 Crederis ipse nihil, si nihil ipse facis.

(1) Il lavoro mi par nuovo, e se un libro moderno si potesse citare che molto gli somiglia, io ricorderei *La Fede nel soprannaturale e la sua efficacia nel progresso della Società umana* di LUISA ANZOLETTI. Milano, Cogliati, 1904. Il libro del Pansa « fu ristampato » in Allemagna, nella città di Marpurgo. ANTINORI, *Opere inedite* citt..

(2) Ecco il distico:

Italiae columen, Sebeti gloria, splendor,
 Urbis et Orbis honos ista Columna tua est.

Non gaudet dictis solis, soloque videri
 Inclyta, sed factis virtus ad astra volat.
 Si meliora potes, scribas, tua scripta legemus,
 Sin minus, inventa haec spernere nostra noli.

È frutto di lunghe ricerche e di osservazione il mio lavoro — egli dice. Chi vive ozioso, non ha il diritto di giudicarlo, nè tampoco di usare il dente della critica. Faccia, se può, cose migliori, anche più belle... Ma gli Zoili difficilmente fanno farne.

Versi stupendi e pei concetti, degni di un Bonaventura, aggiungeva l'autore all'ultima pagina. È un agile e forte inno « alla Luce eterna »: a Dio. Parmi un dovere riprodurlo: così meglio si conosce il valore del Pansa come poeta latino. « Hymnus aeternae Luci canitur ab auctore ».

Lux sacra, lux ingens radiis per cuncta penètrans,
 Omnia quae portas, qua cuncti utuntur, et a qua
 Cuncta fluunt, vires cunctis, quae sola ministras,
 Exaudi, et nostros miserata agnosce labores.
 Te canimus sine nocte diem, sine tempore Solem
 Absque loco implementem omnia, necnon cuncta moventem
 Immotam, et placida Mundum ratione regentem.
 Tu tibi sola pates, Mens tu mortalibus una
 Inaccessa oculis, claris consepta tenèbris,
 Dissimilis cunctis, similis tibi sola, repente
 Omnia pervolitans et quae omnibus omnia facta es,
 Supplicibus mitis, multum sae vera superbis,
 Consiliis pollens, sapiens, terribilis, et quae
 Cuncta vides, cuncta et sentis, et cuncta gubernas.
 Ipsa benigna veni stellanti ex Aethere, purum
 Mictè ignem, et nostro rursus succurre labori.

Eccone la versione letteraria, e in generale, metrica.

Luce divina, immensa, che penetri ovunque coi raggi,
 che tutto rechi, di cui tutti usano e donde

tutto deriva, che sola a tutti ministri le forze,
 ascoltaci e pietosa riguarda le nostre fatiche.
 Te giorno senza notte, te cantiamo eterno Sole,
 che senza luogo tutto riempi e tutto muovi
 immota e reggi con dolce guisa il mondo.
 Tu sola a te sei nota, tu unica Mente agli occhi
 mortali inaccessibile, cinta di chiare tenebre,
 dissimile a tutti, simile a te sola, che scorri
 rapida da per tutto e ti fai tutto a tutti,
 mite coi supplichevoli, severa coi superbi,
 forte nei disegni, sapiente, terribile,
 che tutto vedi e tutto senti e tutto governi,
 tu stessa benigna dall'etra stellato vieni, e manda
 il puro fuoco e aiuta di nuovo le nostre fatiche.

Che l'autore avesse intenzione di trattar la materia in quattro libri, si desume dal frontespizio del primo libro, dov'è stampato « Tomi quattuor », e dalla divisione della materia, dopo l'Avvertenza al lettore. A questa opera che gli era cara, forse perchè gli era costata molte fatiche e perchè ne ammirava egli pure la genialità del disegno, fece — narra il biografo — vari « ripulimenti » e aggiunte, sicchè le tre parti si accrebbero di molto; ma purtroppo rimasero inedite, presso gli eredi. *Purtroppo*: parola aggiunta da me, e non per compianto di cosa che, non essendosi condotta a termine dagli eredi, abbia diminuito la fama del Pansa, ma perchè dispiace assai che gli eredi, a cui tutto fu lasciato, il nome e le sostanze, possano trascurare i voti degli estinti e le promesse loro fatte anche nell'ora estrema.

*
*
*

Coi suoi scritti, Muzio Pansa erasi acquistato un nome invidiabile; con l'esercizio della medicina s'era formata una bella fortuna. Dallo stato modesto, in cui era vissuto giovinetto insieme coi fratelli e la sorella, ed era andato nella Città eterna, era pervenuto con lo studio e il lavoro, a uno stato ben diverso.

Il Catasto comunale di Penne del 1600, della cui importanza

mi occuperò quando che sia, lo dimostra. Infatti a Muzio Pansa il 1. agosto 1604 s'intestava « l'intrascritta casa comprata da « D. Cecco Picchetto di Vesteia, » 1 Have casa in detto Rione « (da pede), consistente in quindici membri, un cortile coperto et « scoperto, un horto contiguo, cisterna da acqua, vaschia, pilone et « portone lavorato di pietra, locario et iuxta dinanzi la strada, dietro « la casa et locario d'Altobello et fratello Trasmundi, da un lato « Simone et fratello di Simone, muro mediante etc. exta in tutto « d. 40 e sol. 7 » (1) Inoltre, non sappiamo per quale patto stabilito tra lui e i fratelli, egli restava assoluto padrone della casa a S. Comizio e in prosieguo acquistava alcuni terreni (2). Acquistò la casa col desiderio di portarvi i suoi lari, per ricominciarvi, in certo senso, la vita. Infatti, essendo la città divisa in sei rioni, il nome di Camillo Pansa il 26 dicembre 1632 era estratto a sorte

(1) La casa dei Pansa è oggi posseduta dal Barone Francesco de Simone e dal nipote Gennaro Caracciolo, Duca di Belcastro, e per esservi sulla via interna un sol portale di pietra, è giusto credere o dubitare che l'ingresso fosse per quello. È di bello stile, di pure linee, e sulla sommità vi sono due stemmi somiglianti: tre poggi, di cui il centrale più alto e i laterali aventi in cima due uccelletti. La casa Trasmundi passò ai d'Assergio, e quindi a Giuseppe Vecchioni, di origine napoletana o quasi. Invero, il P. Costantino Baiocco da Caporciando lo notava nei citati *Profili storici di alcuni illustri Pennesi*, scrivendo: « La casa dei signori Pansa è oggi compresa nel palazzo del Barone De Simone, ove rimane ognora una stanza denominata « Sala Pansa ». Fuori di questa notizia forse non c'è nulla di nuovo nel suo « profilo » del Pansa, ricomposto tutto, seguendo principalmente il RAVIZZA (*op. cit.*). Eppure il Baiocco è benemerito della storia di Penne.

(2) Il 10 dicembre 1605 una chiosa molto estesa in contrada *Trefonti* da Gian Tommaso Vestini; e nel 1610 e 1614 altri terreni. Del resto, anche il fratello Giovanni Camillo, in tempo alquanto posteriore, acquistava nel 1618 una casa, nel 1622 parte di una chiosa, nel 1623 parte di una vigna. Dei nuovi acquisti, quello del 5 novembre 1637 bisogna, come gli altri del 1632 e 1633, per le ragioni che dirò appresso, attribuire al figlio Carlo: non importa che l'indicazione catastale sia rimasta immutata, perchè egli era, come vedremo, l'unico erede superstite, almeno dei figli maschi.

fra quelli degli abitanti del suddetto rione (à pede) affinché eleggesse con gli altri cinque cittadini dei rimanenti rioni, il Camerario (1) Qual prova più manifesta e sicura che il nostro storico era passato nella nuova casa, larga e decorosa, posta nel centro della città, e tipica pei comodi ond'era piena? E alla sua morte v'era col figlio Carlo o coi figli, rimasto il fratello?

Muzio Pansa era tornato nella città natale, preceduto dalla fama di letterato egregio e di medico valentissimo. « Literatus » si voleva il medico: e chi più di lui? Ormai tutti ne riconoscevano i meriti. Non si badava a spese per averlo medico condotto. Infatti, il 21 aprile 1602, riunito il Consiglio maggiore, Federico Scorpione notava che dovevano essere eletti Muzio Pansa e Giambattista de Parvis con la provvisione di ducati trecento, « cum sint cives et in arte peritissimi », essendo cittadini ed espertissimi nell'arte loro. In seguito « la provvisione » fu ridotta a duecentocinquanta ducati: ma lo stesso Scorpione, uno dei nobili della città, il 29 aprile 1607, dopo aver lodato i meriti e l'onestà di Muzio Pansa, « comendatis prius meritis ac honestate medici Pansae expertissimi », proponeva che il salario fosse ridotto di altri cinquanta ducati: ma, essendo stata la « provvisione » diminuita negli anni successivi, medici e chirurghi s'indussero a lasciare la città e a procurarsi la condotta altrove. Così si rileva dalle Deliberazioni consiliari del 1616. Nel 1617 vi fu una certa lotta nel Consiglio per la elezione dei medici. Vari, per così dire, erano i concorrenti: Giovan Giacomo d'Onofrio di Atri, Camillo Del Vino, Pietro Tornesi e Muzio Pansa. Giovanni Battista de Parvis propose che al Pansa fosse assegnato lo stipendio di duecentoventicinque ducati, e a Camillo Del Vino di cento. Muzio Pansa fu eletto con grande maggioranza di voti (allora e anche poi si votava con le fave) (2), perchè ottenne voti sessantuno su ottanta elettori. Così, alle stesse condizioni, fu me-

(1) V., nell'Archivio comunale, il vol. II. delle Deliberazioni consiliari (1628-1648).

(2) V. *Il Codice Catena o lo Statuto Municipale di Penne*, o di altre città abruzzesi.

dico per gli anni 1618 e 1619; e anzi il 22 aprile 1618 Alessandro Scorpione propose che fosse nominato non solo per l'anno successivo, ma anche pel 1620: tanto piaceva fargli onore e tenerlo caro.

*
**

Anche a Penne, egli non cessava di comporre versi e di coltivare gli studi preferiti. Ne abbiamo notizia dalle « Memorie », in cui si riporta l'elenco delle opere lasciate manoscritte e, purtroppo, incompleto. Anche la prole cresceva intorno a lui. Aveva avuto a Chieti dalla moglie Margarita, tre figliuole: a Penne, ne ebbe un'altra, di nome Drusilla, nel 1606, e tre maschi: Francesc'Antonio nel 1608, Bernardino-Giacinto nel 1611 e Carlo-Muzio, quattro anni dopo (1).

Nessuna notizia possiam dare nè delle femmine, nè di Bernardino; ma poichè nelle « Memorie » citate si legge, accennandosi alla morte di Muzio Pansa: « lasciò da Margherita sua moglie i figli Zenobia, Artemisia, Clelia, Drusilla, Antonfrancesco, « Bernardino-Giacinto e Carlo-Muzio », bisogna ritenere che tutti sopravvissero al padre. Il che, come vedremo, non è esatto. Invece, è giusto quel che si argomenta dalla notizia riportata: che la moglie passò all'altra vita prima del consorte. Questi la perdetto, stando a ciò che abbiamo osservato, nel 1615 o poi.

(1) Dall'Archivio della Cattedrale di Penne (Vol. II dei battezzati): « Alli 5 di giugno 1606. Drusilla figlia del sig. C. Mutio Pansa fù battezzata da me Paolantonio Marini. Intervenne quale compare sig. Pietro Algliati. M. a Ascentia Fornarola ». « Alli 18 novembre 1608. Francesc' Antonio figlio del sig. C. Mutio Pansa fù battezzato da me Paol'Antonio Marini. Intervenne Verduni per compare il sig. Giuseppe Castiglione. M. Ascentia Fornarola ». « Alli 21 di maggio 1611. Bernardino Giacinto figlio del C. sig. Mutio Pansa e s.ra Margarita sua moglie fù battezzato da me Luca Oliviero Antonio e tenuto dal s.r C. Federico Scorpione ». « Al ultimo di gennaio 1615. Carlo, Mutio, figlio del C. par dottore Mutio Pansa e di Margarita sua moglie fù battezzato da me Giov. Carlo Mascarni (?) Lanza primicerio. Compare il sig. C. Rugiero Castiglioni. Madrina Ascentia Fornarola ».

Il Ravizza (*op. cit.*) scrive che il Pansa non ebbe prole dalla moglie Margherita « Gaspari » o ben presto gli premorì con la sposa, non essendosi potuto risapere nè da scritti, nè da tradizione che avesse avuto figliuoli, e aggiunge che, perduta la prima moglie « circa il 1605 », passò a seconde nozze con una signora di Chieti, che nel 1607 gli diede un figlio di nome Francesco. Il Toppi, invece, quasi contemporaneo del Pansa, nella « Biblioteca Napoletana degli Uomini illustri » (1), ricorda che « Mutio... Filosofo, Medico e Poeta celeberrimo, provisionato da Chieti, « prese moglie » a Chieti; e non aggiunge altro a proposito.

Ora il Toppi, che conobbe la famiglia Pansa per averne avuto, direttamente o indirettamente, alcuni manoscritti, di carattere storico, propri del Pansa, poteva intendere Chieti per Buchianico, per la prossimità di questo paesello a Chieti e pel fatto che il Pansa visse colà vari anni. Ma come il Ravizza, vissuto circa un secolo dopo, disse cose tanto errate e quindi non meritevoli di fede?

Nell'Archivio della Cattedrale di Penne, la nascita di Francesc'Antonio Pansa è segnata nel 1608, non nel 1607, e si tace il nome della madre così rispetto a lui, come a Drusilla; ma si nomina la « signora Margarita » e « Margarita » nel battesimo degli ultimi figliuoli: Bernardino e Carlo Muzio. Ora, per potere convenire col Ravizza, bisognerebbe supporre che Muzio Pansa avesse sposato dopo la nascita di Drusilla, questa donna di Chieti, anche lei di nome Margarita, come la prima: cose difficili a conciliare insieme o a metter d'accordo. Inoltre bisognerebbe, rispetto alle prime figliuole Zenobia, Artemisia, Clelia, mettere in dubbio l'autenticità delle « Memorie » o dell' « Autobiografia » del Pansa: cosa che, fatte alcune riserve per certe notizie dovute all'Abbate, non osiamo pensare.

Il poeta pianse la dipartita della moglie diletta in una collana di tredici sonetti. Fanno parte di una raccolta di versi, rimasti inediti (2), e di cui si aveva contezza nella nostra città

(1) L'opera è invero intitolata: *Biblioteca Napoletana et Apparato degli Huomini illustri in lettere, di Napoli e del Regno, per tutto l'anno 1678.*

(2) Nelle « Memorie » del Pansa questa raccolta non è citata.

sin verso la fine del secolo passato (1). Egli si vede solo coi suoi figliuoli, nati da lei, dal loro amore: ne osserva, ne ode il pianto e, per confortarli, ricorre a pensieri di fede.

Lasciate, o figli, i lagrimosi gridi
 Che mandate nel Ciel piangenti ogn' hora.
 La vostra genitrice in su l' aurora
 Così disse dal Ciel dov' io la vidi.
 Fei ben partenza sì da questi lidi,
 Ma non son morta no chè vivo ancora,
 Premo col piè le stelle, e s' innamorà
 Il Ciel de' raggi miei lucenti e fidi.
 Del vostro mondo fra tempeste e venti
 Varcai l' onde omicide: hor godo in pace
 Quasi nave nel porto in grembo a Dio.
 Così disse ella, e co' begli occhi ardenti
 Folgorando disparve, e in Ciel salio
 Come ai raggi del sol notturna face.

È un bel sonetto (V), con alcuni versi degni di un grande poeta, che ci rivela quel che più si chiede a uno scrittore: la sua vita intima, profonda, e lo studio dei classici o la cura della forma. Si pensa alla fine del terzo canto del « Paradiso », leggendo gli ultimi versi. Dopo che Piccarda Donati ebbe parlato... « cantando vanio — come per acqua cupa cosa grave ». La madre, visione di Madonna, propria di una tela religiosa, conforta. Ma i figli non cessano di piangere: piange anche il genitore, nel-

Invece, al numero 6°, si nota solo: « In italiano: *Poesie sacre*, in forma sedicesima ». Si veda, alla fine di questo lavoro, la « Bibliografia ».

(1) L'ebbe già l'avv. Domenico Bucchianica (1812-1890), che ne riportò nella sua *Storia di Penne*, rimasta inedita, il sonetto « Lasciate... » e l'altro « Piangete, o figli... ». Egli l'ebbe dal Cav. Pio Mazzoni di Notaresco, il cui erede, dott. Carlo Romualdi, pregato da noi di darci notizia del Ms. medesimo, non seppe dircene nulla. Riguardo alla *Storia* del Bucchianica, v. il mio articolo *Una storia inedita di Penne* nel periodico: « Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise », Roma, 1929, n. 878.

l'abbandono in cui si sente, in cui si vede. Anche la casa, nido degli affetti più cari, ha mutato l'aspetto, non si riconosce più, e il poeta l'amava per lei, per loro, e la faceva più cara col gentile culto della poesia.

Piangete, o figli: ecco caduta in terra

Tutta la gloria vostra. Al mio ginebro

Che tanto co' miei versi orno, e celèbro,

Fatto ha morte spietata acerba guerra.

Come i suoi crudi dardi in noi disserra

Contrario il Cielo! Hor con noi l'Albia, e l'Ebro

Piange l'Adige, il Po, la Senna e il Tebro,

Poichè ogni gloria lor Morte ha sotterra.

Tu che Duce ne fosti, hor dovè sei?

Qual astro ti raccoglie? E le gioconde

Luci volgendo, or chi beata bei?

Fra quai boschi passeggi? Ove si effonde

Lo tuo splendor sì vago agli occhi miei?

Chi me lo fura, ahimè, chi me l'asconde?

Il grido sale dall'animo del poeta, questa volta, più vivo: turbato, per noi che l'udiamo, da espressioni petrarcheggianti, con qualche ricordo della dottrina di Platone, del « Timeo ». Ma come è bello il principio del sonetto! (è il XII). « Piangete, o figli: ecco caduta in terra — tutta la gloria vostra ». Inutilmente la madre esortava: « Lasciate, o figli, i lagrimosi gridi ». Vorrebbero i superstiti confortarsi, e non sanno: e il genitore che più non vede « le gioconde luci », fatte per rallegrare con lo splendore che si effondeva dagli occhi, si chiede: « Or chi beata bei? ». Ma la visione si confonde, fino a pensare che il cielo sia come la terra, e lei passeggi all'ombra dei boschi di altri mondi...

Illusioni e delusioni: sogni e realtà, onde si genera la poesia.

* * *

Questo l'animo del poeta, mentre rivive gli affetti domestici e ripensa alla sua tristezza maggiore, rivissuta di giorno in giorno, a ogni voce, ad ogni pianto dei figliuoli, ad ogni ricordo del passato. Or che dire del cittadino?

Fu un cittadino insigne. Il suo amore della nostra città, del suo bene civile e religioso, manifestava in tutti i modi. Era un uomo di studi e di scienza; ed anche di fede; e ne dava in tempi ormai turbati da tanti errori, almeno fuori d'Italia, prove continue. Frequentava, più di ogni altra, come prossima alla sua casa, la chiesa di S. Domenico, dov'erano due fiorenti Congregazioni: del Rosario e del « SS. Nome di Dio o di Gesù »; e nel convento, due cattedre, forse pubbliche, utili anche ai laici, di Filosofia e di Teologia. Era allora la chiesa assai diversa da quella di oggi: e si argomenta dagli avanzi esterni, visibili dall'atrio municipale. Aveva circa venti cappelle, tutte dorate « con pulpito et organo » e aveva nome di essere stata fondata dal re Carlo II d'Angiò, detto *lo Zoppo* (1285-1309) (1). I confratelli non provvedevano più ai bisogni dell'ospedale, posto a breve distanza dalla chiesa, e che era uno degli ospizi, che un tempo contava la città. Ormai l'ospedale e la chiesetta vicina servivano a usi profani (2).

Nominato nel 1613 Priore del Rosario, oltre a dare, con la sua vita, esempio della fede più viva ed operosa, Muzio Pansa ne riformò gli Statuti (3), si adoperò a che si compisse il nuovo Oratorio, che si ornerà indi a poco tempo, di una soffitta artistica, dorata di un oro finissimo, come già si ornava di un altare di eguale stile, dalla cui sommità riguarda i fedeli e i visitatori il « Padre eterno » dello Spinelli (4).

Al tempo del Pansa, Leonzio Compassino, mosso da vivo sentimento di religione e di arte, dipingeva la tela della Madonna

(1) Dal Ms. citato del Toppi.

(2) V. il mio saggio: *L'antico ospedale di S. Massimo*: Saggio storico di Penne dal secolo XIII al XIX. Casalbordino, De Arcangelis, 1929.

(3) N'è memoria in un foglio a stampa, di cui si conserva copia nella sacrestia della chiesa e nel volume: *Raccolta delle indulgenze e dei privilegi conceduti dai Pontefici alle Confraternite del Rosario*, ecc., Teramo, Scalpelli, 1850.

(4) Per queste e altre notizie si possono utilmente leggere i documenti dell'Archivio, posto nella sacrestia. La soffitta fu danneggiata nel 1900, per potersi ampliare il palcoscenico dell'antico teatro cittadino.

del Rosario, ed egli, lieto della bellezza del lavoro, dedicava all'artista concittadino questo sonetto, concettoso quant'altri mai, e anche oggi fresco e limpido, sebbene non privo di quelle idee platoniche sull'anima umana, tanto diffuse nel Seicento. Vi si avverte lo studio di Dante e del Petrarca (1).

Scendesti a noi da i trasparenti giri
 Del bel mondo stellato, anima eletta,
 Delle schiere del Ciel pura angioletta,
 Sol per erger la sù nostri desiri.
 Chiaro vedesti là ciò che hor qui miri
 Nell'essenza di Dio vera e perfetta:
 Quindi sol di tua mano opra si aspetta
 Che alla vera di là sembianza aspiri.
 Emula al tuo Fattor pingi, e colori
 L'opre, che uscir dalla sua mano eterna,
 Cui diede Egli vigor, moto e figura.
 Ma ben saresti tu l'alma Natura
 Se da tua man con l'ombra e coi colori
 La parte uscisse spiritale eterna (2).

(1) Che la tela sia del Compassino, e il Compassino di Penne, si rileva dalla scritta che vi è in fondo « Leontius Compassinus Civitatis Pinnae pingebat ex voto fratrum Congregationis Sanctissimi Rosarii, A. D. 1618 ». Credo che a lui, per la somiglianza di certe figure e per l'uso dei colori, sia da attribuire la tela « Cristo ortolano e la Maddalena », posta sul primo altare, all'ingresso di S. Domenico. Nella chiesa, parrocchiale di S. Vito Chietino c'è un quadro del nostro: « S. Vito tra gli Evangelisti Matteo e Marco », « pregevole così pel disegno come per la figura ». Anch'esso porta la firma: « Leontius Compassinus Civis Pinnensis inveniebat et pingebat ». Ce lo notava la prima volta, pochi anni or sono, il prof. Francesco Verlengia. E esso fu, come meritava, egregiamente restaurato, nel 1934, da Luigi Rusmini, per cura della R. Soprintendenza di Aquila. Lo notiamo ora, correggendo le bozze del nostro scritto. V. « Il popolo di Roma » (VIII ed., n. 5, 1935): *Un pregevole dipinto del Cinquecento (sic) rimesso in luce a S. Vito.*

(2) Anche questo sonetto fu da Domenico Bucchianica (Ms. citato) riprodotto dalla mentovata raccolta di versi del Pansa.

Fece « istoriare » a sue spese nel « claustro magnifico » della chiesa di S. Francesco, tutto dipinto, la scena dell' incontro del beato Anastasio e del Poverello d' Assisi (1), cui il santo Vescovo di Penne « diede il luogo » per la fondazione del primo modesto convento francescano. Rinnovò nel 1625 la tomba di Luca de Penna e, « civis pro cive », gli eresse un degno mausoleo di marmo, « ne suus honos in patria magno deesset cineri » (2). Pensava di fare in suo onore, altro, o più gentile cosa: di trasportarne « le ceneri » nella cappella dedicata a Gesù agonizzante « eretta (3) per devotione e sepoltura alla Casa nostra » — scriveva il figlio Carlo, quando il padre era ancor vivo — « e dotata di conveniente entrata », cioè dei mezzi occorrenti per la

(1) Chi « istoriasse » o affrescasse la chiesa o il chiostro del convento, e la Cattedrale, che in questo tempo era pur essa affrescata, non sappiamo. Sappiamo solo che in questi anni vivono a Penne Leonzio Compassino, artista egregio, e i Regazzino, pittori Ravennati, qui rimasti non breve tempo. Si pensa dunque a loro, come a quelli, che potettero col loro pennello dipingere in S. Francesco e nella Cattedrale. — Intorno alla venuta del Santo di Assisi a Penne, P. COSTANTINO BAIOTTO, *Cronaca serafica di Penne*, Valeri, 1888, e G. DE CAESARIS, *Memorie francescane Pennesi*, Lanciano, Mancini, 1927. Di questo volumetto si occupava, non è molto, « La Civiltà Cattolica » (A. 84, 1933), il cui articolo giova leggere come « ricordo » del centenario francescano e degli Abruzzi.

(2) Ecco l'iscrizione lapidaria del Pansa in onore del suo grande concittadino: « D. O. M. P. Lucae de Penna — Sepulchrum — I. C. (Jurisconsulti) Eminentissimi — Quem a consiliis Regum ac Principum — Penna in Samnio genuit — Parthenope excoluit — Sibi aemula adscripsit Gallia — Universa suscepit Europa — Mutius Pansa philosophus ac medicus — Ne suus honos in patria magno deesset cineri — Ex humili loco in hanc extulit lucem — Elogium posuit et apologiam — Civis pro cive conscripsit — Amoris et grati animi monumentum — Anno Jubilaei MDCXXV ».

(3) Eretta da chi? Non lo dice il figlio Carlo. (Ms. citato del Toppi). Ma nelle « Memorie biografiche » del Pansa si ricorda che Giovannangelo, avo di Muzio, « morto agli 8 luglio 1570 e sepolto nella cappella della famiglia in S. Francesco... » l'avesse « comperata a 20 aprile 1569, per concessione di P. Francesco Nantera, Provinciale dei conventuali ».

conservazione migliore. L'epitaffio che ne aveva preparato, cominciava con le parole: « Jesus Christus... ».

Muzio Pansa è, buon cittadino, presente a tutte le feste della sua città, a quei tempi, due volte millenaria, e vi partecipa con le forze del suo ingegno; si compiace delle sue glorie, le difende e sostiene solerte, ne ricorda il passato e ne cura amorosamente le vestigia immortali. Viene il nuovo Vescovo Silvestro Andreozzi e compone una lunga epigrafe, in cui rievoca, con notizie mitologiche più che storiche, le origini di Penne Vestina, e ne adorna lietamente l'ingresso (1). Perchè un editore ha pubblicato in Francia l'opera maggiore di Luca de Penna (2), e al-

(1) Ecco l'epigrafe: « Thithea magna uxor Hohe — Deinde Vesta hoc est ignis et flamma cognominata — Vestinae huic regioni et Vestinis populis his nomen dedit — Horchia dicta id est Turrita et Pinnata — Quae post conditos Cures atque Casperolum in Sabina — Am(i)ternum in Testruna regione — Fundavit et Cotiliam Forulosque — Mox ultra montes egressa hanc Urbem erexit — Quam Pinnam Vestinam a nomine et a vittis et pennis — Quas gerebat in capite nominavit — Et pinnatam et turritam dixit — Inde Titeam condidit quae a posteris Teatea et Tegeate et Teate appellata est — Et prope Sepulorium decedens — Quod hodie Spulorium dicitur ibi quievit — Foemina antiquissima religiosissima — Sa(bi)norum Regina — Quae puellas docuerat sempiternum — Sacrorum ignem inexstintum servare ».

Oltre a questa iscrizione, ne fece un'altra, in cui ricordava i « Trofei » che i Pennesi eressero a Pansa e Hirtio Consoli, i quali debellarono M. Antonio ribelle del popolo romano, a Modena, nel 710, per opera specialmente di Cicerone.

Per la prima epigrafe v. VINCENZO GENTILI, *Città di Penna*, Napoli, Tip. della Minerva, 1832.

(2) Per notizie intorno al Giureconsulto pennese, v. FILIPPO DI GIOVANNI, *Luca de Penna* (saggio storico giuridico), Chieti, Ricci, 1892; G. DE CAESARIS, *Luca de Penna*, Chieti, Arti Grafiche, 1927; ID., *Francesco Petrarca e Luca de Penna*, in « Il Marzocco », Firenze, A. XXXVI (1931), n. 52; FILIPPO STELLA-MARANCA, *Intorno ad alcuni giudizi sull'opera di Luca de Penna*, in *Atti e Memorie del Convegno storico abruzzese molisano*, marzo 1931. Casalbordino, De Arcangelis, 1933.

L'A. accenna, fra l'altro, ai recenti giudizi di Gennaro Maria

tri ripete ch' egli è nativo della Francia, nota l' errore e, pieno di amor patrio, scrive:

Produsse te sulle fiorite sponde
 Del Tavo cristallino
 Di fresche e placid' onde
 L' antica e nobil Penna,
 Non la rapida Senna;
 E ne fan fede ancor fra noi rimase
 La tomba tua, le tue paterne case;
 Eppur la Gallia altera
 Ti vuol de' dotti suoi nell'alma schiera!
 Così il Tedesco ad involar s' accigne
 A Capua nostra Piero delle Vigne;
 Tal per Omero un dì con forze estreme
 Sette greche città pugnaro insieme.

Vitruvio Pollione (« De Architettura »: Lib. 8) gli ricorda che a Penne c'erano saluberrime acque minerali: l' « aqua ventina et virium »; gli ricorda una lapide dell'età imperiale che vi si costrusse una fontana (1): due chiese con la loro denominazione: « S. Giovanni ad Balneum » e « S. Antonio prope Balneum » gli confermano la tradizione (2); e vinto dalla tristezza

Monti, Enrico Besta, Maria Mercedes Wronowski; ricorda il Di Giovanni, lo studio del Chioccarello, pubblicato già dall'avv. Danesi sulla « Rivista Abruzzese » di Teramo, ecc.. In memoria del sommo Giureconsulto, Penne ha dedicato a lui la piazza maggiore e le Scuole medie. Si deve al prof. Angelo de Vico, morto il 28 maggio 1932, un busto del medesimo, posto nel corridoio superiore del palazzo comunale (1887). Si ricorda, con gli studi testè citati, *La casa De Penna a Napoli* di GIUSEPPE CECI, in « Napoli nobilissima ». Vol. II, 1894 (pag. 83-86). Sempre utile è altresì il Salconio (*ms. cit.*), nei documenti, che contiene intorno ai De Penna.

(1) La lapide, fino al 1827, in cui le acque della fontana riapparvero, mormorando, o tornarono alla luce, stava sul muro settentrionale della chiesa di S. Panfilo. Poi fu portata nel palazzo municipale. Ora si trova nell'atrio del nuovo palazzo del Comune.

(2) Notizie di queste due chiese si hanno nel Ms. più volte citato del Toppi o dei Pansa. Stavano entrambe vicino alla « Porta Martia ».

perchè le acque medesime non zampillano, nè scorrono dove un giorno sollevano, nè altrove, si chiede:

Acque salse e nitrose,
 In cui mille virtù natura ascose,
 Che feste questi colli anche immortali
 Col risanar de' mali,
 Dove il tempo or vi porta?
 Dove l' oblio vi pose?
 Tornate pur da vie straniere e tante,
 Tornate al patrio lido,
 E avrete, come pria, famoso il grido. (1).

L'autore, commosso da particolari fatti cittadini, non sapeva tacere e in poche parole fermava il ricordo delle cose che furono, e le aspirazioni dell'animo. L'artista semplice, modesto, veniva in aiuto dello storico: ma lo storico va considerato ben altrimenti, cioè col dovuto rispetto, con la più vigile cura. Potrà sembrare di poco momento ch'egli dettasse le note storiche relative alla città di Penne e di Atri, che si leggono nell'« Italia sacra » dell'Ughelli (2), e forse le brevi notizie dei Vescovi delle due diocesi, che lungamente e con grave dispendio, ai giorni del Pansa, e prima e poi, contrastarono fra loro. Ma dell'amore che il Pansa nutriva verso la sua città e, diciamolo pure, della sua grandezza — perchè, mancando un tal sentire, manca il desiderio di richiamarvi l'attenzione altrui —, ci sono testimonianza le notizie date e due monografie: la storia di Penne o « De Pinna Vestina vetustissima samnitica civitate elogio » e l'« Apologia di Luca de Penna », scritta, dopo che l'editore Nicola d'Arles ebbe dichiarato che il celebre nostro giureconsulto era francese. Di questo saggio sappiamo che è riportato dal Toppi nel suo « De origine

(1) Questi e i versi precedenti su Luca de Penna furono riportati dal Ravizza dalla raccolta dei versi italiani del Pansa. (Cfr. il Ms. citato del Bucchianica). Or come mai lo storico chietino non lesse, nella medesima raccolta, i sonetti di Muzio alla moglie morta e gli altri?

(2) UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, 1720.

Tribunalium Neapolitanorum »; però in modo tanto sintetico che il merito dell' autore ci sfugge. Del primo nulla sappiamo, in modo preciso (1). Ma, per fortuna, oltre ad essersi conservata la tradizione di ciò che il Pansa potette in esso raccogliere, poichè non mancano nè documenti, nè manoscritti, nè libri, che ci permettono di rifare quella storia, abbiamo del Pansa una copiosa raccolta di notizie cittadine. Essa va, come abbiamo altrove notato, col nome del Toppi: chi ben consideri, l'opera è del nostro storico e del figlio Carlo. Muzio Pansa raccolse molti documenti: iscrizioni, notizie di opere d'arte, di chiese distrutte o profanate, di chiese esistenti nella città e fuori. Interpretò epigrafi in qualunque parte della diocesi le trovasse; s'interessò della storia di ciascun paese, civile e religiosa; dei personaggi principali, delle opere loro (2).

Egli è il primo a notare che a Penne nacque Cesare Odone, « medico e filosofo celeberrimo », il quale insegnò nell'Università di Bologna e vi sposò, per i suoi meriti, una Malvezzi (3). Nè ignora le controversie sulla lingua italiana tra il

(1) Per questa e la precedente notizia, si legga il libro cit. del DI GIOVANNI.

(2) Del resto, di Memorie storiche relative a Penne e alla Diocesi, raccolte da Muzio Pansa, fa menzione Pietro Polidori di Fossacesia (1687-1748), a proposito delle maioliche di Castelli, nella Dissertazione *De artibus Frentanorum*, pubblicata la prima volta da Vincenzo Bindi. V. AUGUSTO NICODEMI, *Cenni storici di Castelli e delle sue maioliche*, nel « 1° Annuario della R. Scuola d'arte di Castelli » (Teramo, Cooperativa Tipografica, 1929). Infatti, nelle « notizie relative alla regione Pennese » del Toppi, ossia dei Pansa, si accenna a Castelli e alle sue maioliche, con queste parole: « ... È terra molto celebre per la Figolina che vi si esercita nominatissima per tutto il mondo ... ».

(3) Su Cesare Odone (o Oddone) dettò un bell'articolo Vincenzo Balzano nella rivista « Albia » (Roma, A. I, Fasc. III, 1924); articolo, ripubblicato poco dopo su « Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise » (Roma, 1924). Si ricorda col Toppi (« Biblioteca napoletana »), L. CONTARINI: *Libro degli uomini illustri*. (Ms. di Muzio Pansa). Desiderosi di occuparci dell' Odone, scrivemmo al prof. Aldobrandino Malvezzi-De Medici per aver notizia dell' Odone medesimo e della sua consorte. E il reverendo

Castelvetro e Annibal Caro, a cui l'Odone prese parte. Egli ci sa dire che a Castelli vide la luce il « famosissimo » Cardinale Silvio Antoniano, autore « Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli », e col Bargeo e altri scrittori, non troppo felice consigliere di Torquato Tasso, che aveva appena composto « La Geru-

don Augusto Macchiavelli, Cancelliere dell'Arcivescovado di Bologna, da lui incaricato a darci la risposta, gentilmente ci scriveva: « Bologna, 27 aprile 1932. Ill.mo Signore. In risposta alla Sua del 16 corr. avuta dal Marchese Malvezzi-De Medici, sono lieto d'informarLa che nel grande opuscolo: *Per le nozze Malvezzi-Sacchetti, gennaio 1927*, (Bologna, Tip. Mareggiani) trovo annotato a pag. 59 (con riferimento alla Tavola Genealogica precedente): 48. Paola figliuola di Camillo ebbe per marito Cesare Oddoni dottore e nobile di Aquileia l' a. 1560.

« Nella Tavola essa Paola risulterebbe nata nel 1517: nessuna garanzia per la dote.

« Apparteneva al ramo Malvezzi-De Medici. Camillo sposò Mattea Pasi nel 1514: rimasto vedovo nel 1520 sposò Mattea Grossi. — Con ossequio. D. AUGUSTO MACCHIAVELLI ».

Questa notizia turba, a dire il vero, le nostre « conoscenze » intorno all'Odone, e merita — così si potesse — di essere esaminata attentamente. Muzio Pansa suo contemporaneo ci indica (Ms. del Toppi) anche la casa dove abitava: quella che poi fu abitata da Ruggiero Castiglione. Vincenzo Balzano, con le varie notizie raccolte qua e là, conviene nel dichiarare che l'Odone era di Penne. Noi però dobbiam dire che di una famiglia Odone qui non si ha conoscenza. Intanto, prima di rivolgerci al Marchese Malvezzi, il prof. Vincenzo De Bartholomaeis, con l'usata grande cortesia, ci scriveva: « Bologna, 14 aprile 1932. Caro Professore, « intorno a Cesare Oddone non trovo che la seguente notizia (che ella probabilmente conoscerà):

« Odone Cesare di Cività Penna. Studiò nella nostra Università Filosofia e Medicina, nelle quali Facoltà fu laureato li 27 febbraio 1542. Nell'anno 1545 venne eletto a Professore di semplici Medicinali, e benchè nel 1556 passasse ad insegnare la Medicina Pratica, ritenne tuttavia anche quella cattedra, ma a condizione del celebre Ulisse Aldovrandi. Morì li 13 ottobre 1571 ». S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, 1847, s. v..

« Il nome di « Caesar Odonus » figura ininterrottamente ne' *Rotuli*

salemme Liberata » (1). Egli ci aggiunge che a Rosciano (2) nacque il « famoso » dottore Nicoletta Vernia, che resse la cattedra di Padova. Egli illustra le scene scolpite nella facciata di S. Clemente a Casauria: sta in relazione col dottore Ludovico Uranio dell'Isola, che lo informa di un certo miracolo che si compiva nella chiesa di S. Nicolò retta dai PP. Camaldolesi, e delle successive vicende. Su cento e cento cose ferma l'attenzione: tutto ama conoscere.

Il figlio, onestamente, attribuisce al padre ciò che gli va attribuito, perchè spesso, durante il lavoro di compilazione, nomina il padre, e da qualche data si può desumere che fu fatto intorno al 1620, quando il genitore era ancor vegeto di forze e attivo. Bisogna dunque credere che il Toppi s'impadronì del Ms. con la speranza di pubblicarlo. Forse anche l'elenco delle bolle e dei rescritti vescovili, che si trovavano e si trovano ancora, almeno in gran parte nell'Archivio della Cattedrale di Penne, appartiene ai Pansa. In un solo punto del Ms. è evidente un'aggiunta del Toppi: quando si parla di Moscufo e di S. Maria del

« de' Lettori Artisti (Medici e Filosofi), dal 1545 al 1571, pubblicati da « U. Dollari. (Bologna, 1889, Vol. II, s. a.).

« Un amico, da me incaricato di fare riviste tra le carte mss. di « questa biblioteca, non ha trovato nulla che si riferisca al suo concittadino... Mi creda suo V. DE BARTHOLOMÆIS ».

(1) Silvio Antoniano (1540-1600) scrisse il suo Trattato per consiglio del Cardinale Carlo Borromeo, e lo pubblicò la prima volta a Verona nel 1586, mentre un cittadino pennese, Giuseppe Castiglione, ne scrisse la vita. La sua opera, lodata anche dal Pontefice Pio XI, s'è oggi introdotta nelle Scuole superiori di Stato. C'è un'edizione del Paravia. Del Cardinale Antoniano Luigi Marinucci rinvenne la tomba a Roma, nella chiesa di Santa Maria in Vallicella. V. in « il Giornale d'Abruzzo e Molise », Roma, A. XIV, 1932, n. 6: « L'Antoniano » di LUIGI MARINUCCI. A cui sullo stesso giornale (A. XIV, 1932, n. 8) seguì il mio scritto: « Ancora del Cardinale Antoniano ». Intorno all'Antoniano cf. GIUSEPPE RIVERA, *Memorie biografiche dei Cardinali Abruzzesi*, Aquila, Mele, 1924, p. 105-113.

(2) Invero, Nicoletta Vernia nacque a Chieti, V. nel numero unico: « Il Seminario Piano di Chieti, nel XXV della sua fondazione » (Casalbordino, De Arcangelis, 1934), l'articolo di GIOVANNI TRAVAGLINI, *Luce di coltura, di santità, di arte nel Clero d'Abruzzo*.

Lago, egli ricorda che la fece divenire di regia collazione, e nel 1668 conferire al figlio Alberto (1).

I miei lettori abruzzesi sanno che io non mi son mai lasciato sfuggire l'occasione di riportare da questo Ms. ciò che si riferisce alla storia di Penne, e, com'è naturale, continuo a farlo. Che cosa mai più giova a rivedere il volto di Penne medievale, del lavoro compiuto dai Pansa, e saperne gli usi e le vicende?

Muzio Pansa non cessava di fare nella modesta città che gli diede i natali, ciò che aveva fatto a Roma. « La Libreria Vaticana » prova sino all'evidenza che egli si compiaceva degli studi storici: lo prova altresì una raccolta, rimasta inedita, delle epigrafi funebri esistenti al suo tempo nelle chiese di Roma (2).

Nella Città eterna egli tornò, secondo il Ravizza, nel 1622. Erano stati canonizzati cinque Santi: Isidoro di Madrid, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Filippo Neri e la madre Teresa; e compose in loro onore cantici e inni. Trattenendosi colà fino al settembre, si trovò, continua il Ravizza, « al fausto imeneo che « si strinse tra S. E. Isabella Gesualdi e S. E. Nicola Ludovisio, nipote di Papa Gregorio XV... e non trascurò di fare un ben inteso « epitalamio latino, pel quale a 22 agosto dell'anno stesso ottenne « dalla munificenza di quel Pontefice, zio dello sposo, un posto « franco nell'Archiginnasio romano al figlio.. Francesco, che aveva « già cominciato a dar segni di riuscita non ordinaria, con varie « Poesie latine, e che forse avrebbe eguagliato, se non superato il « merito del padre, se morte immatura non l'avesse tolto a lui, « alla fatica e alle lettere ».

Questo figliuolo, di nome Francesco, il Pansa l'ebbe, come abbiamo esposto, dalla moglie Margarita Gasbarri, e non da altra donna: e torniamo a dirlo contro il Ravizza. Questi è Francesco'Antonio Pansa, nato a Penne il 18 novembre 1608. A lui, educato nel Seminario pontificio, toccò, poco dopo il 1622, una fine tanto dolorosa. Aveva quattordici anni, e poteva dare prove

(1) Il Toppi, « patrizio di Chieti », era « Archivario per S. M. Cattolica nel Grande Archivio della Regia Camera della Summaria ».

(2) Una parte della raccolta è posseduta dal signor Arnaldo Guglielmi: porta la data del 1587.

mirabili del suo precoce ingegno. E per non aver notizia alcuna del fratello Bernardino, nè intorno a questo tempo, nè poi, sorge il pensiero che sia morto in tenera età. A questo modo, Carlo rimase solo dei maschi, a casa, e il padre e lo zio, che dal 1628 ne fece le veci, pel grande amore che gli portavano, se lo tennero con sè, paghi degli studi, a cui potettero avviarlo.

*
*
*

Nel 1623 Muzio Pansa era medico condotto a Penne, compiva il suo dovere con la generale approvazione: non si badava a spese per preferirlo ad altri della città o di fuori. Ma accadde che via via il Comune non fu in grado di pagare, e nel 1627 doveva per arretrati ducati seicento; onde, essendosi imposta una nuova tassa e non essendovi chi la esigesse, si ebbe « il Censo Pansa », che con gl'interessi annui gravò a lungo sul bilancio del Comune. Ed allora che il Reggente Tappia fece la riforma relativa ai medici, cioè stabilì che gli onorari fossero diminuiti, Giuseppe de Monte il 19 dicembre 1627 proponeva come medico Pansa con ducati duecento: non volendo servire, Giovanni Battista de Parvis con centocinquanta, e Giovanni Vincenzo Evangelista con cinquanta.

Dalle quali cose si argomentano la benevola condiscendenza di Muzio Pansa ad aspettare e la possibilità che aveva di vivere del suo, giacchè non poteva contare sui guadagni straordinari della professione, essendo il servizio allora generale; e il riconoscimento che i cittadini facevano, con palese umiliazione e poco credito degli altri medici, dei meriti non comuni del Pansa. Si voleva, come abbiám veduto, che il medico fosse « literatus », « in arte peritissimus », e nessuno aveva requisiti pari ai suoi.

È mirabile la serie degli studi medici o scientifici da lui composti nella sua dimora a Penne o altrove. Si occupò dei serpenti, ne descrisse la natura, il modo di riprodursi, i generi, il veleno e i rimedi. Sostenne che gli epilettici non devono mangiare carne di capra e di montone, contro quelli che pensavano altrimenti. (I medici di oggi per certe malattie non consigliano l'uso delle carni « bianche », e non proibiscono ogni altra?) Si

perfezionò sempre più, nei limiti concessigli dal tempo e dalla città, in cui vivea, nell' antropologia. Studiò l' uomo; ne considerò le forze, il temperamento, il nesso e l'uso delle membra; e da queste conoscenze salì a concetti ben diversi: alla fisionomia umana. Studiò il processo di alcune malattie e, stabilirne la cura, ne indicò gli effetti rari: « mirabiles, peregrinos ».

Nella « Biblioteca medica » rifece la storia della Medicina e di tutto ciò che a lei si riferisce, e ricordò quanti elementi furono dedotti da Orfeo, Omero, Salomone, Ippocrate, Pitagora, Empedocle, Democrito e altri filosofi (1).

Questa parte della sua attività intellettuale, per non essere stata mai, o solo in parte, pubblicata, è la meno conosciuta; ma chi ha letto i manoscritti con la competenza che io non posso avere, assicura che per l'età a cui appartengono, hanno un gran pregio. Chi volesse fare una storia della Medicina in Italia (e ce ne sono, ma incompiute), dovrebbe tenerne conto. Muzio Pansa si occupò della Medicina in generale, partendo dalla Filosofia aristotelica, applicandone, svolgendone i principii da Averroè, da Avicenna: ossia dalla Scuola araba, del cui valore non s'è detto ancora tutto, appunto perchè gli studi dell' Alchimia, che ne è la parte fondamentale, non esauriscono l'argomento. Ora resta a vedere che cosa il Pansa prese di quel « mondo », che cosa vi aggiunse del metodo sperimentale, che Galilei doveva applicare alle Scienze fisiche, e Bacone alla Pedagogia; in altri termini, se ebbe intuizioni di carattere strettamente scientifico, onde si possa dire che con la sua medicina era utile alla vita umana. Da alcuni saggi, che abbiamo citati e dal modo che abbiám tenuto, parrebbe di sì.

Certo, anche in questi studi la « Filosofia » gli riprendeva la mano, per guidarlo dai campi della Medicina ai campi più estesi del pensiero umano, e del sapere antico e medievale.

(1) Anche oggi l' « Iliade » è oggetto di studi scientifici, a proposito dei rimedi usati a vantaggio dei soldati feriti o infermi. V. QUIRINO CELLI, *La Medicina greca nelle tradizioni mitologiche e omeriche*. Roma, Leonardo da Vinci, 1923.

Pare che non sapesse concepire un medico che non fosse filosofo e una filosofia che non fosse utile alla vita e, di conseguenza, una filosofia che non porti l'uomo a Dio. La Teologia è quindi per lui la Scienza delle scienze. Sta a fondamento e a coronamento dello scibile umano. L'uomo comincia da Dio, come dall'Autore della vita, e termina in lui. La Chiesa ha l'ufficio di guidare tutti i figli dell'uomo pel sentiero della vita a Cristo, di cui conserva « il mandato » e da Cristo a Dio. Checchè dicono i « novatori » contro la Chiesa di Dio, è frutto di errori, e gli errori vanno confutati. Ed egli confuta; perchè sente insieme le due forze che regolano il mondo o l'età sua, l'Umanismo e la Riforma, e le armonizza affatto in sè medesimo. Tra Niccolò Machiavelli e Giovanni Botero non esita nella scelta, e condanna frate Paolo Sarpi (1).

Egli differisce molto dai medici abruzzesi più noti in questo tempo. Cesare Odone, di cui abbiamo fatto cenno, era medico e filosofo. Nel 1556 — scriveva Muzio Pansa — leggeva Filosofia e poi Medicina nello Studio di Bologna: ma si compiacque assai più di questioni linguistiche (2). Marco Migliorati, di Loreto Aprutino, era anche lui studioso di filosofia, come si rileva da un opuscolo, pubblicato a Chieti, nel 1596 (3); al quale « Mutius Pansa Doctor Medicus » premetteva una lettera diretta « Marco

(1) Si dovrebbe, a tal riguardo, conoscere *Il politico*.

(2) Anche lui, di Penne, va ricordato un altro medico, del quale così scriveva il Pansa: « Girolamo de Venantiis di questa città simplicista « vero del secolo suo (?), di cui fece honoratissima menzione il dotto Luigi « Anguillara, ne' suoi libri « De' semplici », e Pietro Mattheo Mattiolo, « caro di più ai Principi di Germania ed alla Corte Cristianissima di quei « tempi, che ammirarono le sue virtù. La sua linea hoggi è estinta: della « quale nacque anco il Glorioso Beato Anastasio, Vescovo e cittadino di « questa città ».

(3) MARCI MELIORATI A LAURETO SAMNITUM, *De principiis Universi tractatus utilis; eiusdem De ultima Sphaera... De primo cognito...* Theatae. Apud Isidorum Facium et socios, 1596. Il lavoro è dedicato « Adriano Aquavivae, Conversani Comiti ». Se ne conserva una copia nella Biblioteca provinciale di Chieti.

Miliorato Doctori Medico »; compiacendosi che nel loro tempo vi fossero ingegni non dissimili a quelli di una volta: « Cum
« aetate igitur nostra non parum laetor, quod ingenia ab antiquis
« non dissimilia produxerit ». Ma la sua « produzione » è scarsa e non ci autorizza a parlare di una coltura varia e molteplice. Salvatore Massonio, aquilano — amico e lo vedremo, del Pansa — era medico, scriveva il Crispomonti nel 1596, non disprezzabile, e studioso di belle lettere, con le quali cercò sè e la patria illustrare (1). E neppur lui si può rassomigliare al Pansa.

Questi ha una sensibilità, una intelligenza e una coltura ben diverse. Ce ne assicura o ce l'attesta la varia, multiforme attività intellettuale. Egli vi giunge con lo studio lungo, indetesso, col notare tutto ciò che leggeva, dovunque si trovasse, col pensarvi su, col tirarne tutto il succo che poteva. Pare, pei suoi tempi, un uomo enciclopedico; i suoi libri hanno il carattere di enciclopedie. Egli toglieva dai grandi uomini d'allora l'esempio delle opere complesse, di carattere universale. Anche quando scrive « Della Libreria Vaticana », domanda non alle figure e agli affreschi soltanto ciò che possono ispirargli; ma alla Teologia e alla Storia ecclesiastica una gran parte del contenuto del libro.

(1) Continuava il Crispomonti: « Ha scritto e dato alle stampe la « vita del glorioso nostro protettore S. Bernardino da Siena, quella del « Beato Giovanni da Capestrano, un Libro di dialoghi sull'origine della « città di Aquila, un Trattato dell'insalata, un altro dell'acqua e Bagni di « Città ducale, una lettera di ragguglio dei funerali fatti alla Serenissima « Margarita d'Austria, duchessa di Parma; molte egliche e pastorali, co- « medie, sonetti, madrigali ed altre cose simili, essendo stato non oscuro « poeta ». R. VALENTINI, *Del cosiddetto Ciminello e del Codice Antonelli*, negli *Atti e Memorie* del « Convegno storico abruzzese-molisano », altrove menzionati. Di Salvatore Massonio (1559-1629) tragghiamo altre notizie dal « Bollettino della R. Deputazione abruzzese di Storia patria » (serie III, A. XVII, 1928, serie III, A. XIX, 1930), Aquila, Vecchioni. Pubblicò i *Misteri della Passione* di G. Battista Filauero, si occupò di studi petrarcheschi, dandone saggio col lavoro *Lezione sopra quel sonetto che comincia « Chi vuol veder quantunque può natura »* (Venezia, 1604). Il *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila* fu pubblicato dai Fratelli Facij, nel 1594.

Anche gli « Stromata » dovevano raccogliere, quali tappeti dai colori più vaghi e graduati fra loro, una materia varia, in cui il senso dell'affinità non mancasse, come sarebbe un libro di Plutarco e di S. Clemente Alessandrino, e quindi riuscire piacevole al lettore. Fa meraviglia che tanto esercizio delle facoltà intellettuali non fosse a danno della immaginazione e della fantasia, cioè della facoltà creatrice.

Gli è che il nostro autore le aveva svolte tutte a un modo, e, applicandosi a studi severi, la fantasia ne traeva riposo e alimento; come, secondando le ispirazioni poetiche, le quali in un'ora o in un'altra lo commuovevano, intermetteva gli studi gravi, per tornarvi con più agile tensione della mente. Nutrito di forti pensieri, anche la poesia se ne avvivò. Vissuto di fede, il suo canto ne rese gl'intimi sensi; come la nube, al sole di agosto, riflette, dopo la pioggia, i colori dell'iride. Gli artisti cristiani derivano di lassù le immagini della bellezza eterna. Il pittore sacro ha nella mente i cori degli angioli e il volto della Madonna, beata tra i Beati. Il poeta che inneggia a lei, ha Musa ispiratrice Urania e accorda il suo canto all'armonia delle sfere.

Ricordate il sonetto di Pansa al pittore Compassino? Questi aveva tratto dal Cielo e recato già in terra l'immagine della Vergine, gareggiando con la natura nel riprodurne la bellezza. Ora eccone un altro (1). A Salvatore Massonio, per una collana di dodici sonetti da lui composti in lode di Maria, scriveva:

Questa che tessi in rime ampia corona
A lei, ch'è ciuta in ciel di stelle ardenti,
Massonio mio, fra le beate menti
Di gloria lei, te di pietà incorona.
Nuovo Permessò a te, nuovo Elicona
Purgò lo stile, e diè i soavi accenti.
Beato, al cui cantar gli Angioli intenti
Si stan, ne freme il mar, ne l'aria suona.

(1) Ne avemmo conoscenza per la cortesia di Ettore Moschino, Bibliotecario della « Tommasi » di Aquila.

S'accorda il canto tuo con quel ch' il Sole,
 Con quel che fan le matutine stelle,
 E per lode di lei gli orbi celesti.
 Così qual sia nelle superne scuole
 Delle Sirene il canto eterno, e belle
 Ne scuopri, e in noi pietà cantando desti.

Per la forma è, parmi, incensurabile: si svolge diritto, armonioso sino alla fine. Inteso « Permessso » per « Parnaso »; messo a costruzione diretta « ne l'aria suona » cioè « suona nell'aria »; dato ad « orbi celesti »; il significato di sfere, mondi celesti »; posto « e belle » accanto a « nelle superbe scuole », il senso del componimento è chiaro. Tra i sonetti del Seicento o per intenderci meglio, secenteschi, i sonetti riportati: per le nozze e per la morte di Margherita Gasbarri, per la tela della Vergine del Rosario al Compassino, e questo al Massonio, mi sembrano buoni e, nonostante qualche difetto, lodevolissimi.

Io non conosco « Il Mondo redento ovvero Apparato tragico » pubblicato nel 1641 dal figlio Carlo (1): ma già risente nel titolo « Il mondo creato » del Tasso. Appartiene ai poemi cristiani venuti alla luce dopo la Riforma; come « l'Adamo » di Giambattista Andreini (2), « l'Angeleida » di Erasmo da Valvasone (3), e così via. Il Pansa lo condusse a termine nel 1594, dopo due anni di lavoro: era ancor giovane, e forse inesperto dell'uso dei mezzi più acconci a fare opera d'arte o di bellezza.

Come il Tasso, anche il nostro riempie il poema di sentenze e pensieri teologici e toglie ai versi tanta parte della loro sciol-

(1) V. il RAVIZZA (*op. cit.*) oppure il BAIOTTO (*op. cit.*). Ne esiste un esemplare nella Biblioteca comunale di Giulianova: dono, come si sa, del compianto Vincenzo Bindi.

(2) Veramente, *l'Adamo* è una sacra rappresentazione. Fu pubblicato nel 1913 da Ettore Allodoli (Rocco Carabba, Lanciano).

(3) *L'Angeleida* di ERASMO DA VALVASONE, Udine, Mattiuzzi, 1825. Su questo scrittore friulano e l'opera sua spero di pubblicare tra non molto la mia tesi di laurea.

tezza. Era ancora manoscritto, quando nel 1614, come ricorda il Ravizza, gli fu lodato da uno scrittore, che fu il maggior « virtuoso » della forma: Giambattista Marino.

Da chi egli non ebbe lodi, e l'opera sua non fu ammirata? Quali speranze non fece concepire di sè e non parve mantenere? Egli non mancò alla comune aspettazione; ma, quel che più importa, non mancò a sè stesso. Qui è gran parte della felicità umana (1).

Non sembra che Muzio Pansa ne godesse negli ultimi giorni della sua operosa esistenza. Il molteplice, vario lavoro affrali le sue forze, talchè non potette, io credo, esercitare più la professione di medico. Negli atti del Comune non si fa un cenno esplicito di questo. Ciò che è certo, nella primavera del 1628, rinnovandosi i medici, non si parla punto di lui. Invece, dal 1618 al 1642 il fratello Camillo è spesso ricordato fra i membri del Consiglio maggiore e minore; e il 1. maggio del 1632, insieme col nipote Carlo.

Che stesse male e quale malattia avesse si deduce da una breve nota tristissima aggiunta a un manoscritto del Pansa, forse da lui medesimo. E per una macchia di sangue che ancor si vede sulla stessa pagina, si è indotti a pensare che morisse di emottisi il 28 luglio 1628.

Egli vinse con la molteplicità non vana dell'opera sua l'oblio che porta seco il tempo. A tre secoli di distanza dalla morte restano ancora i suoi libri e fanno testimonianza del suo valore. È poco chiamarlo un uomo colto: ebbe invece una dottrina profonda, frutto dei lunghi e incessanti studi: in tutte le manifestazioni del pensiero rivelò quali fossero le virtù dell'ingegno e del sapere.

I suoi libri di coltura varia, scritti in volgare, non sono oggi letti, e perchè la prosa è troppo semplice e, sintatticamente, alquanto trascurata e sopra tutto perchè, anche in questi libri, l'au-

(1) Si occuparono del nostro scrittore, oltre il Toppi e il Ravizza, il FONTANINI (*Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, T. II, p. 120 e APOSTOLO ZENO (nelle *Note* alla edizione veneziana del Fontanini). V. anche il *Nuovo Dizionario storico*. Vol. XXI, Napoli, Flauto, 1791, ecc..

tore torna, come a materia indispensabile, a occuparsi di religione e di storia della Chiesa, sciogliendo in loro, per così dire il suo pensiero o il suo stesso mondo, mondo, e l'abbiam veduto, non privo di errori e di superstizioni.

Avendo poi scritto i suoi Trattati scientifici, di Filosofia e di Medicina, in latino, precluse a molti la possibilità di leggerli; eppure in questi credo si contenga il meglio del Pansa. Ma avvenne che il latino, il quale al suo tempo si parlava e scriveva dai dotti meglio dell'italiano, andò poi in disuso, si studiò con minore interesse nelle scuole; e il nome di Pansa, come quello di tanti altri, fu pressochè dimenticato.

Quale studioso di storia, egli ne aveva date chiare prove nella « Libreria Vaticana »; ne diè di maggiori al suo paese con la storia della sua città e l'elogio di Luca de Penna. Questo, l'abbiam detto, fu riportato sinteticamente dal Toppi nell'opera « De origine Tribunalium ». Nulla sappiamo, almeno fino ad oggi, della sorte toccata alla monografia: « De Pinna Vestina vetustissima samnitica civitate elogium ». La quale parola « elogium » potrà farci dubitare del metodo tenuto dall'autore: ma chi osservi il Ms. del Toppi, che raccoglie tanta materia, in cui l'opera del Pansa è evidente, e legga nella « Bibliografia » di questo saggio il titolo dell'opera, non ha motivo di dubitare della bontà dei criteri, con cui l'autore compì il suo lavoro. E incolparlo di qualche errore non suo, ma dei tempi, in cui la critica storica mancava, sarebbe colpevole cosa. È proprio a questo modo, quando parla delle origini di Penne e della Diocesi Vestina. Ma una parte non danneggia il tutto.

Luca de Penna nei « Commentari ai tre libri del Codice Giustiniano » (1) già aveva sentito la necessità, pur occupandosi di cose relative alla Giurisprudenza, di richiamare alla memoria del lettore, coi grandi scrittori latini, persone e cose d'Abruzzo. Cominciava con l'Umanesimo il realismo storico. Quando si giunge al secolo XVI, il suo svolgimento è grandissimo. Muzio Pansa fra gli studi filosofici e scientifici n'è preso lui pure.

(1) Dell'opera di Luca de Penna si conservano nel Municipio cittadino due copie dell'edizione veneziana, del 1512.

Gli studiosi della storia di Penne si ricollegano a lui. Cola Giovanni Salconio è sopra tutto un raccoglitore di documenti preziosissimi (1). L'autore della « Fenice Vestina » (2) prende largamente dal « Salconio » (3), senza di cui non si fa storia, e, mi duole il dirlo, ignora l'opera del Pansa.

Il poeta latino in lui — e l'abbiam veduto dai due saggi riportati — supera il poeta italiano: seguendo forme logiche già stabilite, consacrate in opere latine, classiche oppur no, egli non se ne allontana mai. Il « Secentismo » del suo tempo, cioè quel mondo di immagini e di figure, che rivivea in tanta parte della poesia italiana, non si ritrova punto, per quanto ne sappiamo, nei suoi carmi latini.

Poeta italiano, è schietto, semplice molte volte: sembra talora che improvvisi, come negli epigrammi per l'acqua ventina e pei natali di Luca de Penna. Degli altri sonetti, l'ispirazione può essere stata immediata; il concetto o l'immagine invece, è vagheggiata, raccolta in quattordici versi con l'unità maggiore, di contenuto e di forma. Dalle « Poesie amorose » giovanili, alle « Glorie di Sisto V » il progresso è grande. In generale, l'opera poetica del Pansa, si considerino i carmi latini o italiani, ha tali pregi, per cui il suo nome può esser posto onorevolmente tra i buoni poeti del suo tempo, tra i migliori d'Abruzzo. E la documentazione sarà stata bastevole al fine che ci siamo proposti.

Muzio Pansa fu un umanista nobilissimo e, come tale, meritevole di essere richiamato anche oggi alla memoria, non solo dei suoi cittadini, ma anche degli studiosi. Purtroppo, dopo la sua morte, solo il figlio Carlo provvide a tenerne viva la ricordanza, col coordinare le Memorie storiche di Penne e della diocesi e ag-

(1) V. il mio saggio citato, *Cola Giovanni Salconio*.

(2) Conosco due redazioni o copie della « Fenice Vestina » o della storia antica e moderna di Penne. L'una è del 1677, l'altra del 1701: e questa completa, in certo senso, la prima. Si trovano entrambe nella Biblioteca Casamarte. Chi è l'autore della *Fenice*? Il Bucchianica (Ms. cit.) scrive che sia un Trasmundi...

(3) Con questo nome intendiamo la *Raccolta dei privilegi e diplomi*, fatta dal Salconio verso il 1620, e conservata nell'Archivio comunale di Penne.

giungervene delle altre. Qui abbiamo notizia di un fra Giuseppe Pansa, agostiniano, che fu allievo dell' « insigne » teologo P. Nicola da Penne, e, « costituito » Priore di S. Agostino, si fabbricò l'altare di S. Nicola da Tolentino: qui del P. Ottavio Pansa, che gettò le fondamenta della chiesa del Carmine. Carlo fu autore anche di una raccolta di « Elogi »: forse non mai stampati, nei quali scriveva di un « Millanuccio de Podio (Umbricchio), « gentiluomo di questa città, caro alla Corte di Roma, et amato « per le sue virtù da molti Principi, il quale avendo un figliuolo « Gilberto... che dallo Studio di Roma dov' era stato dal padre mandato, diviato da alcuni di Germania, s'infettò e macchiò dell'heresia luterana » (1). Un po' lontano dalla vita pubblica, si rivide nell'assemblea del 25 agosto 1647, quando, mutati gli ordinamenti cittadini, fu scelto con altri cinque consiglieri dal rione « da piedi » e trenta degli altri, a formare il Consiglio minore, la Giunta, secondo la « provvisione » del mese di luglio, in cui un'aura nuova invase gli animi del popolo e mise la città in tumulto (2). Conservava così, con questi studi, il buon ricordo del padre, al quale, già sepolto nella tomba di famiglia in S. Francesco, diede nuova, onorevole sepoltura il nipote Rocco con questa iscrizione: « Mutio Pansa Pinnensi — Medico Philosopho Poetae Historico — Pientissimo et eruditissimo — Apollinis ideo filio merito habito — Senio confecto — Anno Domini MDCXXVIII — Die XXIX Julii — Ne nescia esset posteritas — Rochus Pansa — P. Anno MDCCX » (3).

Sul principio del secolo scorso, della chiesa e del convento di S. Francesco, per lo innanzi quasi lasciato in abbandono, non

(1) Ms. del Toppi. V. anche il mio saggio *Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria, Duchi di Penne*, es. dal « Bullettino della Regia Deputazione abruzzese di Storia Patria ». (Serie III. A. XX. e XXI.) Aquila, Vecchioni, 1931.

(2) V. il mio saggio: *I Masanielli di Penne del 1647*, con note e documenti, Casalbordino, De Arcangelis, 1931.

(3) Pare strano che nel Ms. dell'Antinori e dal Ravizza la morte del Pansa sia posta al 1640; e gli sia data, come Priore del Rosario, la sepoltura in S. Domenico, « nella fossa dei frati ».

rimasero che le macerie: la tomba del Pansa, essendo di gesso, non fu risparmiata, nè dal tempo, nè dagli uomini. Invece di quella di Luca de Penna furon salvate l'effigie di pietra e la lapide, che in suo onore gli aveva posto il degno concittadino. Fisse, dopo varia vicenda, nel cortile del palazzo municipale o del convento di S. Domenico, il nome di Muzio Pansa (« Mutius Pansa philosophus ac medicus ») fu ed è letto ancora con quello di Luca de Penna. Aveva pensato egli stesso, quasi presago della ingiustizia degli uomini, a ricordarsi da sè nella lapide accennata. Chè, a riparare all'ingiustizia non potevan bastare l'aver denominato da lui, forse intorno al 1870, la via prossima al duomo, sulla quale è la casa Abbati, dove era vissuta Anna Giulia Pansa, l'ultima erede del nome: nè il pensiero gentile di pochi cittadini che, nel 1871, fondando una pubblica biblioteca, la intitolavano da Muzio Pansa (1). I suoi meriti furono, nel modo migliore, riconosciuti il 28 dicembre del 1928 con questa epigrafe, posta nel cortile del palazzo comunale: « Muzio Pansa ingegno versatile di grande coltura — Allo studio e all'esercizio della medicina unì l'amore della filosofia — Dettò carmi latini e italiani — Cercò raccolse le patrie memorie — Sempre al desiderio del sapere mostrando eguale il culto della pietà cristiana — N'ebbe chiaro nome umile sepoltura in san Francesco e lungo oblio — Penne finalmente memore di tanto concittadino nel terzo centenario della morte P. MCMXXVIII. A. VII » (2).

(1) V. « Società Muzio Pansa. Statuto e regolamento per la Biblioteca popolare circolante di Penne ». Tip. Valerj, 1871. L'art. I. suona così: « È istituita, nel Comune di Penne e suo Circondario, una Società sotto il titolo « Società Muzio Pansa » all'uopo di facilitare ed incoraggiare la pubblica istruzione per l'incremento della civiltà e della morale ». « L'elenco dei libri esistenti nella Biblioteca popolare circolante di Penne fino al dì 8 agosto 1871 » si pubblicò pei tipi Valerj in un opuscolo. Ne erano 507, tra cui una *Filosofia* di M. Pansa. L'iniziativa di questa Biblioteca fu presa dal Cav. Gregorio Forcella-Abbati. Per costui v. il mio « saggio »: *Penne nel 1848 e nel 1849*, nella « Rassegna storica del Risorgimento », (A. XXI, Fasc. V.) Torino, Chiantore, 1934.

(2) Dal registro dei morti (A) dell'Archivio di S. Giovanni E. traggio due notizie: « 1. Settembre 1692. Il signor Carlo Pansa morì

Sta questa epigrafe fra l'epigrafe del Pansa a Luca de Penna e quella, antichissima, dell'Acqua ventina. Il passato è ricongiunto col presente. Nel mezzo dell'atrio, ora fioriscono le rose e le palme si schiudono larghe verso il piccolo gran cielo, che s'apre in sul breve recinto, risonante di voci e di passi.

d'anni 78 e fu seppellito in S. Francesco: era nato nel 1614 ». « 1. Novembre 1692. D. Mutio Pansa, canonico curato della Collegiata, morì di anni 48 circa, e fu seppellito in S. Giovanni ». Carlo Pansa era il figlio di Muzio; ma nacque, come abbiamo osservato, nel 1615, da Margherita (Gasparri?). Muzio, figlio di Carlo, nacque il 15 agosto 1645 (vol. A. 1629 dell'Archivio della Cattedrale).

BIBLIOGRAFIA DI MUZIO PANSA

Le opere stampate sono le seguenti:

1. *Adnotationes alphabeticae ex universa Medicina extractae*. Romae, 1587. Apud Hieronymum Franconi: in 8.
2. *La Raffaella*, Commedia. In Roma, 1588. Presso Girolamo Franconi: in 8.
3. *Delle Glorie di Sisto V*, Rime con discorsi in fine. Ivi: detto anno.
4. *Della Libreria Vaticana*, Ragionamenti diversi in quattro parti. In Roma, presso Giovanni Martinelli, 1590: in 4.
5. *Le rime*, in Chieti, 1596, in 8: per Isidoro Facio.
6. *Varie poesie italiane e latine*. Ivi per lo stesso stampatore: in 8.
7. *Esequie del cattolico re Filippo II, celebrate in Chieti*, il 15 dicembre 1598. Presso lo stesso Facio, 1599: in 4.
8. *Theatrum caeli et terrae*. Theate, 1601.
9. *De osculo ethinae et Christianae Philosophiae...* Theate, apud Isidorum Facium. A. D. 1604: in 4. grande.

10. *Vago e dilettevole giardino di varie lettioni, ecc.* In Roma, presso Mescardi, 1608: in 4. (È la ristampa del vol. 4°)
11. *Il mondo redento ovvero Tragico apparato.* Stampato dopo la morte dell'autore, in Venezia, dagli eredi di Giovanni Salis, nel 1641: in 12.

Le opere manoscritte sono:

1. *De serpentum natura, generatione, sexu, vita, varietate, veneno et remediis, Libri tres.*
2. *Microcosmografia libri octo, in quibus naturae vices, temperamentum, connexio et usus nedum membrorum omnium humanorum disseritur, sed etiam Physiognomica ex eis desumpta cognitio dilucidatur.*
2. *Bibliotheca medica, in qua de arte, et de pertinentiis ad artem accurate disseritur, et per omnem fere Saeculorum seriem, et vetustatem de Medicina tractasse sapienter ostenditur: multaque deducuntur inventa ex Hermete, Orpheo, Homero, Salomone, Hippocrate, Pythagora, Empedocle, Democrito, caeterisque Philosophis ad usum medicum facientia. Libri quatuor.*
4. *Politicus, sive apologetica responsio adversus novatores nostri temporis, in qua quidquid contra Ecclesiam Dei garrunt latissime refutatur.*
5. *De Pinna Vestina vetustissima Samnitica civitate elogia, in quibus de eius antiquitate, origine, depopulatione et restauratione. nec non de viris illustribus in ea celeberrimis deque Ecclesiae Pinnensis institutione, et iurisdictione multorum SS. Pontificum et Augustissimorum Regum ac Caesarum mirifica largitione concessa.*
6. *De Luca de Penna I. C. consultissimo, quod in Penna Vestina natus ibique sepultus extiterit. Liber apologeticus adversus Nicolaum Arelatensem I. C., qui eum Gallum fuisse contendit (1).*
7. *Un manoscritto di Sonetti, Canzoni, Madrigali e di qualche canto latino.*

(1) Si ricordi che questo saggio fu riportato dal Toppi, ma sunteggiato, nella *De Origine Tribunalium Neapolitanorum*. Così nella *Fenice Vestina* (Ms. cit.) e nel vol. cit. *Luca De Penna* di F. DI GIOVANNI.

8. *De carne iecureque caprino et hedino necnon de petroselino epilepticis non exhibenda. Apologia contra quosdam de re ista aliter sentientes.*
9. *Insignium curationum medicarum, in quibus mirabiles, et peregrini scribuntur morborum eventus.*
10. *Degli Stromati.*

A questo elenco dovuto al Ravizza, e a cui, in parte, risponde l'elenco, che delle opere del nostro si legge nella « Fenice Vestina » (ms. cit.), aggiungiamo le *Poesie amorose* (ms.) e il Trattato *De Anima* (ms), di cui abbiám fatto cenno, scrivendo del Pansa; la raccolta inedita delle *Inscrizioni romane*, anch'essa accennata; *La Farmacia o sia la retta maniera d'usare i medicamenti nelle piaghe e nelle altre infermità*, dedicata al Cardinale Edoardo Farnese; *Delle Censure ecclesiastiche e dell'Interdetto, Del Principato ecclesiastico e dell'Autorità del Papa*: le quali due ultime opere sono anch'esse in foglio, in latino, come *Il politico, Il Teatro medico* (cioè la *Biblioteca medica*, già notata col Ravizza). Con queste opere, l'Antinori (ms. cit.) ricorda le *Poesie sacre* in italiano, in forma sedicesima. Se non tutta, la maggior parte di questi mss. si trova, o dovrebbe trovarsi, presso gli eredi degli Abbati: ma a noi, nonostante le ripetute istanze, non è riuscito vederli.

Cogli scritti editi van ricordati: *Cantici e inni per la canonizzazione di cinque Santi* (1622); *Epitalamio per le nozze d'Isabella Gesualdi e di Nicola Lodovisi* (1622). E forse l'elenco non è completo.



